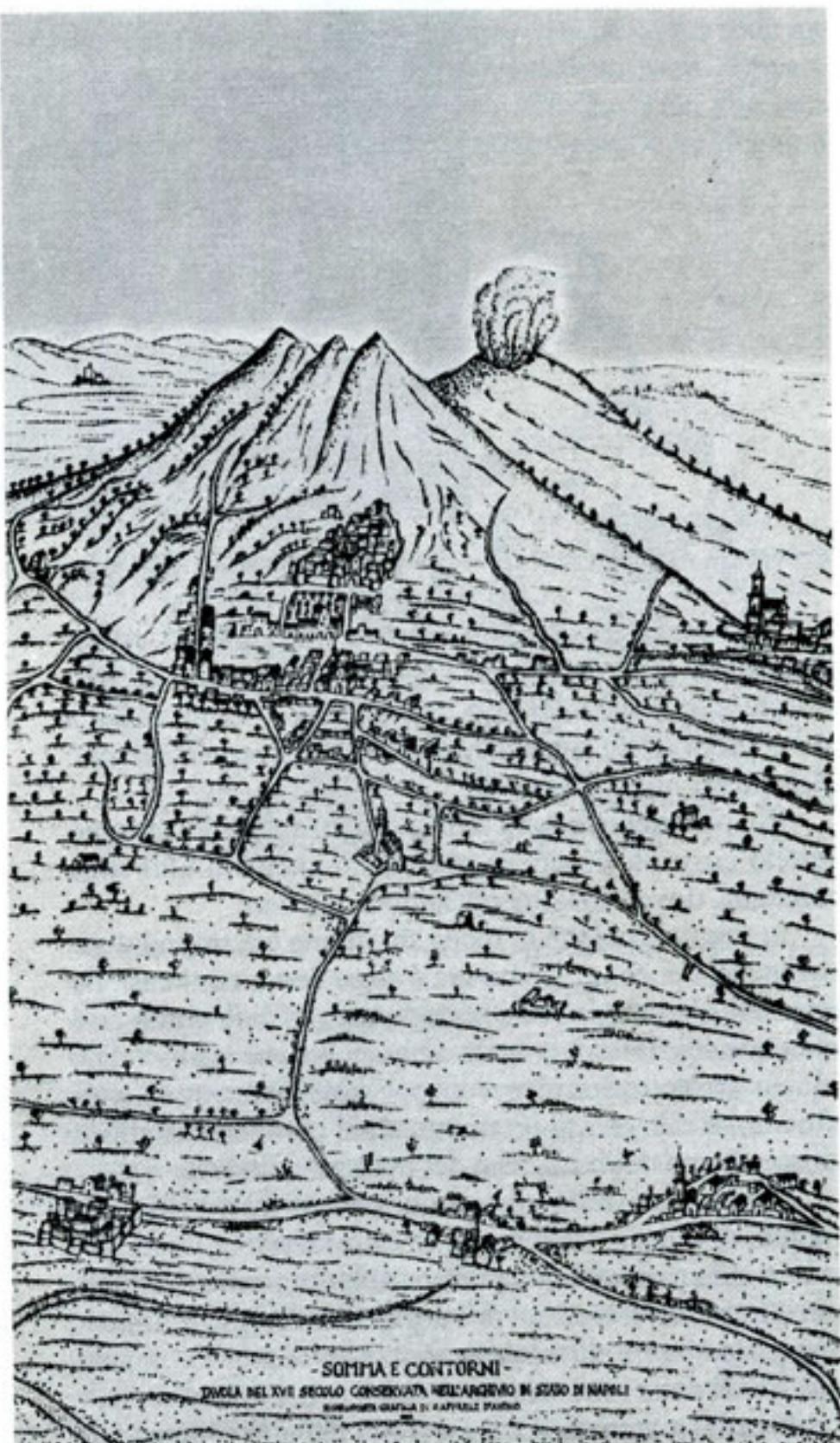


SOMMARIO

- Le donne nella storia di Somma
Lucrezia d'Alagno *Raffaele D'Avino* Pag. 2
- Suor Maria Antonia Cappella - Monaca per forza *Giorgio Cocozza* » 8
- Alberto Angrisani - Immagini dalla guerra di Libia *Domenico Russo* » 13
- 'O furno ciuccio e 'o furno allegro
Angelo Di Mauro » 17
- La sociabilità religiosa sommese - Pie unioni ed apostolato della preghiera
Alessandro Masulli » 21
- Il "Sant'Alfonso" della Chiesa di S. Domenico *Antonio Bove* » 25
- Università e corte di Somma - I capitoli
Giancarlo Cavallo » 27
- La Ghiandaia (*Garrulus Glandarius*)
Luciano Dinardo » 28
- Pergamena cavense *Angelo Di Mauro* » 30
- Cronaca di un recupero - Due statue da Santa Maria del Carmine
Raffaele D'Avino » 31

In copertina:

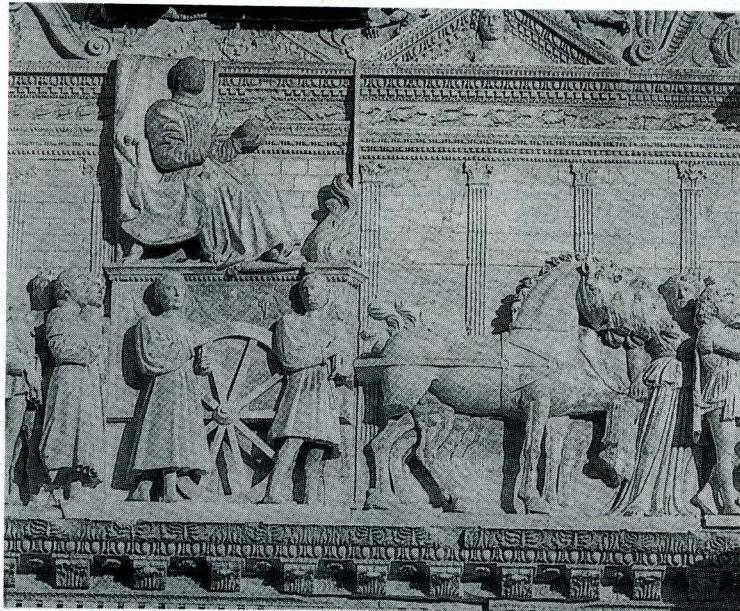
Scorcio del castello d'Alagno



Le donne nella storia di Somma

LUCREZIA D'ALAGNO

La regina dagli occhi viola



Il trionfo di Alfonso I d'Aragona con probabile immagine di Lucrezia d'Alagno che precede il carro - *Dall'arco del Maschio Angioino in Napoli*

A Somma madonna Lucrezia d'Alagno si ritirò, allorquando morì re Alfonso nel 1458, per mettere al riparo se stessa e le sue ricchezze dall'odio, dall'invidia e dalla bramosia dei cortigiani reali napoletani e dalle personali mire dello stesso nuovo sovrano.

Era proprietaria della terra e quindi anche del vecchio castello costruito in epoca normanno-sveva in alto sulla montagna, dove inizialmente andò a risiedere.

In seguito, poiché la rocca sul monte era troppo disagevole per l'accesso, come già è stato detto, ed il castello stesso era diventato poco accogliente per una dama così delicata e sensibile, la regale amante, nel medesimo anno del suo arrivo a Somma, concepì, susseguentemente attuandolo, il disegno di un nuovo e più comodo castello, a ridosso di uno degli ingressi del borgo medioevale.

Il nuovo castello sorse con quattro torri rotonde e merlate, di cui due stringevano nel mezzo una larga facciata in cui si apriva a pianterreno il largo fornice del portone d'ingresso e, al piano nobile, tre alte finestre illuminavano gli ambienti di rappresentanza e soggiorno, mentre dai terrazzi delle torri si ammiravano, con ampia visuale, a sud il verdeggiante monte e a nord la pianura campana da Nola a Napoli.

Delle quattro torri angolari, originariamente allo stesso livello, oggi due restano ad un livello più basso e due, maggiorate di un piano, ad un livello più alto.

Le due più basse si trovano dalla parte anteriore sulla facciata e le due più alte sulla parte posteriore dello stabile; cosicché le torri vengono a trovarsi a due a due, una alta ed una bassa, rivolte verso la vallata e verso la montagna.

La visibilità dei nemici provenienti anche da lontano e la difesa dagli stessi era così comodamente assicurata da ogni lato.

Qui madonna Lucrezia stabilì la sua dimora dopo la morte dell'amante, che le aveva donato l'intero territorio: donazione mascherata da un atto di acquisto della terra stipulato con il fratello Ugone d'Alagno nel 1455.

E' interessante, parlando di Lucrezia, conoscere parte degli avvenimenti della sua vita ed in particolare le vicende, in parte fiabesche e in parte sventurate, che la condussero a Somma.

Fu a Torre del Greco, secondo alcuni autori, che il re Alfonso, che aveva ormai varcato la cinquantina, incontrò per la prima volta e conobbe Lucrezia, giovanetta di diciassette anni, figlia di Cola d'Alagno, di famiglia patrizia amalfitana, nella notte di San Giovanni del 1448.

Per un vecchio e superstizioso rito le fanciulle del napoletano solevano seminare in un vaso chicchi d'orzo, che esponevano in quella notte, e dalla rapida e rigogliosa crescita del cereale traevano auspici per il futuro matrimonio.

E per rinnovare questa antica tradizione erano solite, esponendo il vaso, chiedere nella sera di San Giovanni una generosa offerta ai passanti, sulla cui consistenza stabilivano la prosperità delle loro nozze.

Il re, per assistere al rito, da Napoli si recò nella cittadina di Torre del Greco.

Passò così con la sua carrozza ed il suo seguito dinanzi alla casa di Lucrezia, che, arditamente, gli andò incontro e gli chiese l'offerta.

Il sovrano, galantemente e un po' preso dalle grazie della fanciulla, le fece porgere da un suo paggio, in dono l'intera borsa di monete d'oro.

Lucrezia, tolta una sola di quelle monete, che si denominavano "alfonsine", riconsegnò la borsa dicendo argutamente che un solo "Alfonso" le bastava.

La battuta era significativa e colpì il re, che da allora in poi non visse per altro se non per i begli occhi viola di lei, e da quel dì stette più a Torre del Greco che a Napoli.

L'idillio ebbe il suo corso sulla dolce marina di Torre; idillio che fruttò pure alla fanciulla ed ai suoi parenti tutti favori, ricchezze ed onori di ogni genere.

Di anno in anno il re fu sempre più preso di lei ed ai suoi parenti elargì feudi, uffici, rendite, gioielli e riscattò tutte le loro proprietà e titoli, anteriormente ceduti per debiti.

Intanto non mancavano doni di notevole valore anche per la dolce Lucrezia, e tra gli altri ricordiamo *una grossa catena d'oro lavorato a forma di tronchi, del peso di dieci libbre e sei once* (pari a circa chilogrammi 3,380, equivalente alla somma di lire 63.200.000 al 1991), di cui si ha notizia in una lista-spesa (cedola) del mese di settembre del 1455 per la somma pagata all'orefice di casa reale, maestro Guido d'Antonio.

I rapporti fra il sovrano e la giovane Lucrezia restarono sempre, come riferiscono molti cronisti contemporanei in contrapposizione ad altri, puri nel più assoluto senso della parola.

Il loro amore fu un amore casto ed il senso non era mai venuto a turbare le lunghe ore passate insieme.

Si amarono semplicemente, un amore fatto di sorrisi, dolci frasi, languidi sguardi affettuosi.

Questa versione è da ritenersi molto credibile in quanto Lucrezia come donna conosceva benissimo l'arte di tenere legato un uomo innamorato lusingandolo con la speranza di future concessioni senza nulla dare.

Questo doveva accadere fino a quando il sovrano non si sarebbe liberato dal vincolo matrimoniale che lo legava e la conducesse, con tutta la legalità, come regina sul trono del Regno di Napoli.

Per questo motivo, nell'ottobre del 1457, madonna Lucrezia si recò dal Papa, suo parente, per ottenere l'annullamento del precedente matrimonio del re con la regina Maria per poterlo così sposare, ma non riuscì nel suo intento.

Di ritorno da Roma Alfonso le andò incontro ed insieme ritornarono da Capua a Napoli, e durante il tragitto l'augusto amante le fu molto vicino per consolarla e per farle dimenticare l'amara delusione.

Ancora vissero insieme fino al 27 giugno del 1458, giorno della morte del re Alfonso.

Ed è nel secondo periodo della sua vita, che va dalla morte del re alla sua, che l'animo della nobilissima donna si rivelò in tutta la sua fierezza e nobiltà.

Immediatamente si rese conto che la sua presenza a corte non avrebbe fatto altro che rinfocolare i nascosti rancori di nobili cortigiane e in ispecial modo della nuova regina.

La moglie del figlio naturale e successore di Alfonso il Magnanimo, Ferrante I, aveva malamente sopportato gli

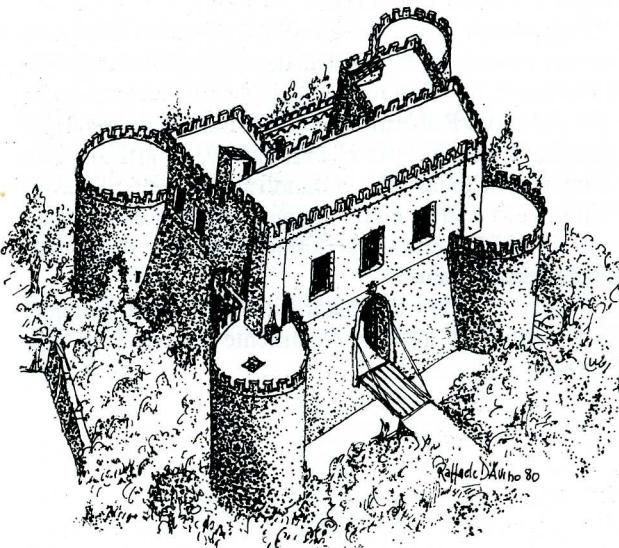
onorì che, per la sua sontuosità e per la sua bellezza, venivano concessi alla giovane favorita.

Così, come abbiamo detto precedentemente, madonna Lucrezia, alla morte del suo amato Alfonso, con cui aveva vissuto sedici anni, se ne partì dalla capitale e se ne venne a Somma, dove in un primo tempo dimorò nell'antica rocca normanna, in alto sulla dorsale del monte e successivamente passò nel nuovo castello, fattosi appositamente costruire.

Era qui che la mancata regina del Regno di Napoli pensava di trascorrere, in piena tranquillità, gli anni della sua ancora fiorente giovinezza ed il resto della sua vita, per portare lentamente nell'oblio il breve periodo di felicità vissuto accanto al re con cui avrebbe voluto convolare a nozze.

Ricordiamo che, per ironia della sorte, per sua sventura la regina Maria, moglie di Alfonso, era morta solo due mesi dopo il re togliendole la soddisfazione di diventare regina.

Ma il profondo dolore che albergava nel suo cuore non ebbe tregua neppure qui nella silente e verdeggianti terra di Somma.



Il castello di Lucrezia d'Alagno nelle strutture originali del XV secolo

Anche la gente del luogo, aperta e generosa, comprese il dramma della dama e fece tutto il possibile per infonderle fiducia e coraggio inondandola di ogni possibile cortesia e stringendosi intorno a lei, fedele e confortante.

La 'regina' ebbe certamente da questa accoglienza una ottima impressione.

Molto probabilmente fu proprio questo il motivo che la convinse ad erigere la propria abitazione in questo paese, forse troppo vicino alla ostile Napoli e proprio a ridosso del suo ristretto e laborioso quartiere medioevale.

Quel primo periodo di residenza in Somma per la sfortunata castellana fu certamente meno inquieto e travagliato rispetto ai successivi.

Intanto il figlio naturale di Alfonso, il successore al trono, re Ferrante I, trovandosi in gravi ristrettezze economiche, anche per la guerra da condurre contro i baroni ribelli, insieme ai suoi consiglieri, avidi ed invidiosi, non dava tregua a Lucrezia.

Considerandola alla stessa stregua delle tante famiglie nobili arricchitesi con i denari del padre, malgrado le rac-

comandazioni di quest'ultimo, tendeva a toglierle tutto quanto possedeva, - e certamente non doveva essere poco, se diamo ascolto ai cronisti del tempo - come andava facendo con altri nobili cittadini vissuti a corte.

Le ricchezze di Lucrezia erano note e tutte ben conservate nelle capienti sale del castello di Somma.

Il nuovo re inizialmente non le si schierò apertamente contro e allorquando avanzava delle pretese sulle sue ricchezze diceva di chiederle o in prestito o in cambio di favori concessi.

Madonna Lucrezia, infatti, si era rivolta a lui nel 1458 affinché ordinasse al Di Costanzo di restituirla la torre di Prigiano in Somma che le apparteneva.

Il re, nel novembre dello stesso anno, aveva ordinato al nobile Di Costanzo di Somma, parente dello storico Angelo Di Costanzo, di restituirlle ciò che aveva avuto solo in custodia e che adesso voleva tenere per sé.

Malgrado l'ordine, volutamente non perentorio, le cose non cambiarono e la situazione continuava a restare immutata a sfavore di Lucrezia.

Quest'ultima rivendicava anche il possesso della terra di Caiazzo, roccaforte di proprietà dei d'Alagno, di cui era la legittima erede, che Ferrante presidiava con le sue truppe.

Da parte sua Roberto di Sanseverino tesseva intrighi per ottenere Caiazzo, terra che conduceva in affitto e non aveva intenzione di lasciare, mirando al suo pieno possesso.

Entravano così in gioco elementi politici che il re temeva di intorbidire e le situazioni incontrollate si accavallavano e precipitavano.

Ferrante per non disgustare il Sanseverino, in quei critici momenti, gli avrebbe facilmente concessa la terra di Caiazzo.

Lucrezia, però, aveva Somma, che era sempre stata, a dirla con una frase di uno scrittore contemporaneo *una mala bestia ad Napoli*, e, per vendicarsi, avrebbe potuto consegnarla ai nemici di parte angioina che premevano su Napoli.

Intanto proprio la favorita di Alfonso aveva, una prima volta, inviato da Somma a Napoli al nuovo re, che si trovava in stato di necessità, la notevole cifra di diecimila ducati, cinque in danaro e cinque in gioielli; questi ultimi, però, cortesemente le erano stati restituiti.

Ed ancora aveva concesso altri cinquemila ducati in danaro nel maggio del 1459.

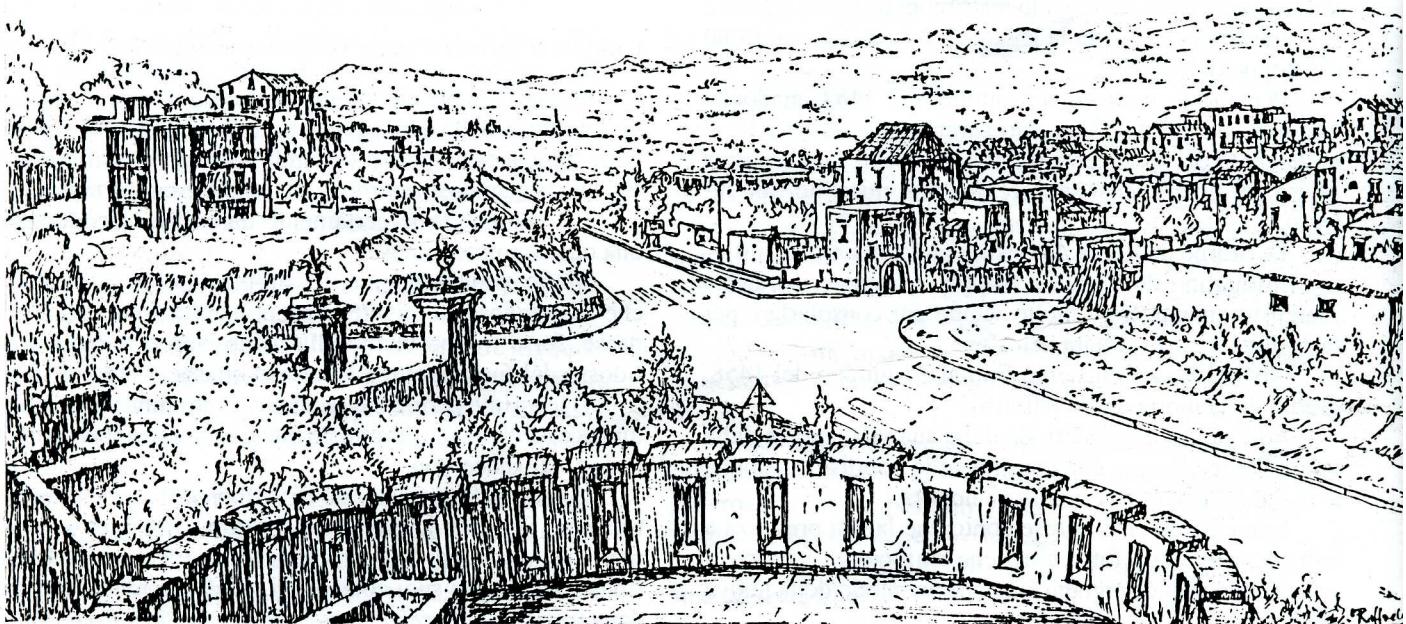
Lo stesso Ferrante, venuto a Somma nell'ottobre del 1460, in visita di conforto a Lucrezia, non essendo riuscito a convincerla a seguirlo nella capitale, dove l'avrebbe avuta più facilmente sotto controllo, ordinò al Coreglia, cognato della stessa, che restasse a reggere Caiazzo, non più agli ordini della legittima proprietaria, ma direttamente ai suoi ordini.

Egli stesso, poi, per assicurarsi delle mosse di lei, nel gennaio del 1461, venne ad occupare Somma, e questa volta apertamente per costringere Lucrezia con la forza a seguirlo alla corte di Napoli.

Successivamente, come era sua evidente intenzione, l'avrebbe spogliata di tutte le sue ricchezze ed espropriata delle sue tenute.

Intuiti i veri propositi del re e vistasi trattare da ribelle la d'Alagno, esacerbata, si ritirò nella rocca più a monte con tutti i suoi tesori e lasciò aperto al sovrano del Regno di Napoli il nuovo castello alle porte della città di Somma.

Qui il re si insediò occupandolo e ponendo l'assedio alla rocca montana, che, però, non gli riuscì di espugnare.



Panorama a Nord dal Castello

In questa occasione la fierezza della nobildonna ebbe notevole risalto e si manifestò in tutta la sua interezza.

Malgrado fosse esortata dai parenti tutti e dalla mediazione autorevole dell'ambasciatore milanese del duca Francesco Sforza, il nobile Antonio da Trezzo, a comportarsi diversamente nei confronti del successore del suo Alfonso, essa, con un contegno da regina offesa, non volle neppure vederlo.

Il 25 gennaio - fa fede della situazione di stallo creatasi questa nota tratta dagli Archivi Storici della Cancelleria Aragonese - il re, che tuttora trovasi a Somma, soccorre con denari la fanteria ed i provvigionati.

Ed ancora lo conferma l'altra del 10 gennaio dove si dice che il re, acquartierato nel castello di Somma, vi riceve il duca Roberto di Sanseverino.

Intanto Lucrezia si teneva ben chiusa e difesa nel vecchio ma inespugnabile castello sul monte.

Il giorno 3 febbraio il re, dopo aver vanamente assediato la rocca per ben ventisette giorni e avendone constatato la sua imprendibilità, se ne partì da Somma saccheggiando il castello recentemente costruito in cui aveva preso alloggio e in cui vi erano ancora molte delle ricchezze della prestigiosa favorita di re Alfonso.

Ferrante lasciò nel paese un presidio di fanti, che si diceva stessero a difesa della castellana, invece erano ai suoi ordini per controllare le azioni di quest'ultima.

Venutasi a trovare in queste disperate condizioni, la superba donna, il 2 aprile dello stesso anno, scrisse al re Ferrante una lettera contenente un ultimatum: o le avrebbe reso giustizia in tutte le sue questioni o sarebbe immediatamente passata al nemico.

Alla dichiarazione seguì subito l'atto.

Pochi giorni dopo, restando ancora le cose immutate, per precauzione contro qualche triste evento, ella consegnò il castello e la terra di Somma a Jacopo Piccinino, il "conte Jacopo", come semplicemente lo chiamava messer Antonio da Trezzo, il nominato ambasciatore milanese alla corte napoletana, nelle sue frequenti relazioni a Francesco Sforza.

La donna si rifugiò, portando con sé le ricchezze che le erano rimaste, prima a Nola e poi proseguì per Bari, per mettere quanto più spazio possibile tra lei e la perfidia del regale nemico.

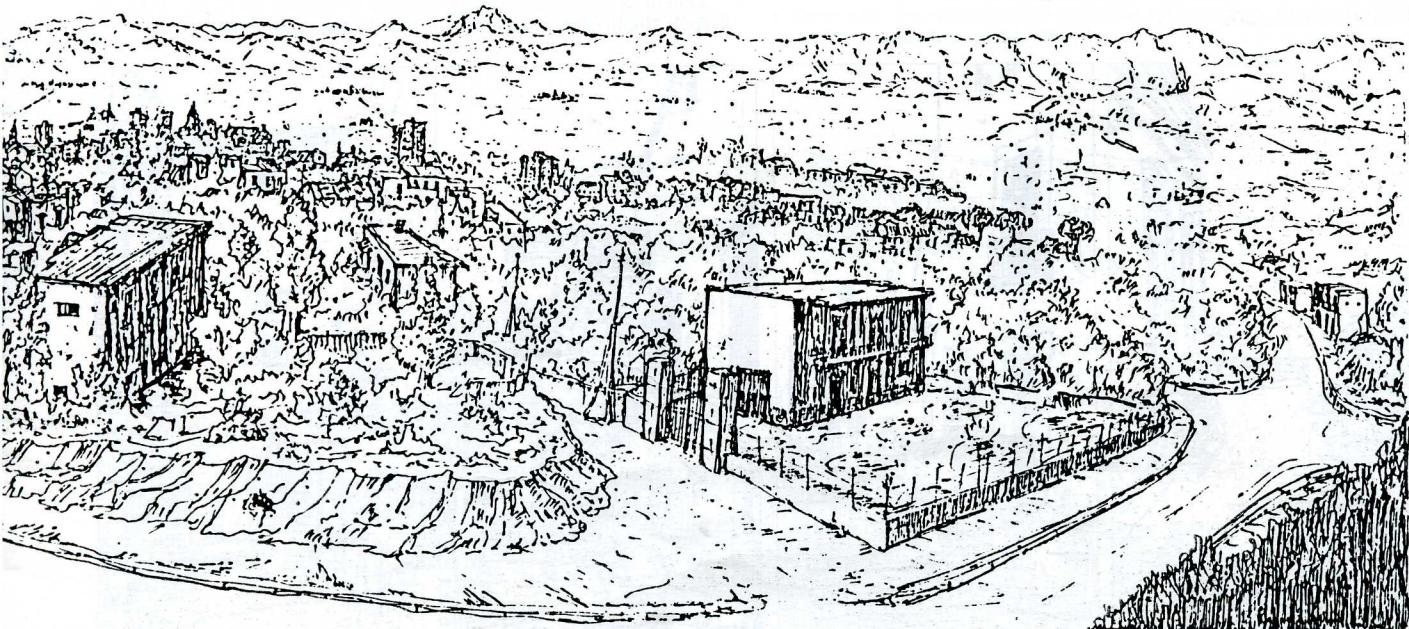
Così la bellissima Lucrezia, per seguire le sorti di parte angioina e per sfuggire alle persecuzioni e alle prepotenze della parte aragonese, abbandonava con forte rammarico la munita e fedele rocca sommese.

Per sempre si allontanava dalla nostra terra la nobilissima e triste madonna che tanto aveva sofferto per la morte del magnanimo Alfonso.

Breve era stato il suo sereno soggiorno fra la gente sommese nella sua terra, anche se questa già da diversi anni le apparteneva.

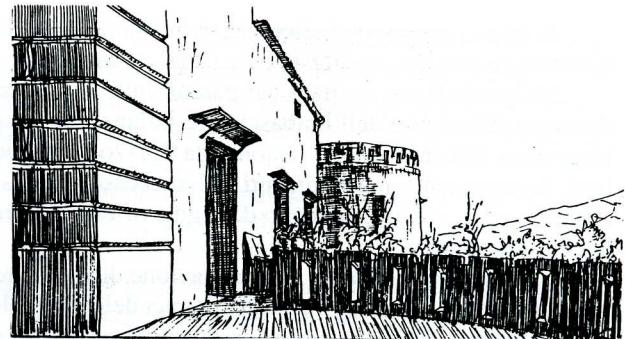
Certo quando viveva ore felici a fianco di Alfonso a Torre del Greco, - come leggiamo scorrendo un articolo di un nostro cronista - mai aveva pensato che un giorno avrebbe conosciuto il crudele dolore dell'abbandono e della persecuzione e che avrebbe chiesto conforto e trovato rifugio nella terra di Somma.

Ed i sommesi, gente generosa, quand'ella, stanca e sfiduciata, venne tra loro la ricoprirono di ogni cortesia e cercarono in tutti i modi di rendere il suo soggiorno meno doloroso.





Castelli d'Alagno



Panorama sud-est

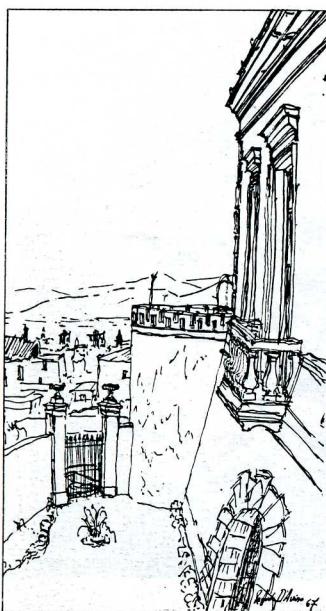
Furono quei giorni, giorni tristi, per la bella ed infelice castellana, ma l'affetto della semplice gente vesuviana non venne meno alla sventurata.

I sommesi avrebbero potuto osteggiarle il soggiorno tra loro, avrebbero anche potuto darla nelle mani del re Ferrante, ma non lo fecero, e sicuramente donna Lucrezia, nel corso della sua vita raminga, dopo il 1461, non poté dimenticare la forte devozione del popolo di Somma.

L'amore per il re Alfonso era passato rapidamente; i giorni più belli li aveva trascorsi non nei sontuosi palazzi dalle ampie sale dorate o negli ombrosi parchi, ma a Torre del Grecò, in una misera casa di pescatori, indegna di lei, di fronte al mare spumeggiante.

Così alla morte di Alfonso - continua il discorso del cronista, che riportiamo in sintesi - la bella Lucrezia venne a Somma perseguitata dai cortigiani di Ferrante e dopo soli tre anni se ne ripartì, seguita dall'amore e dal rimpianto della gente sommese che era stata ammaliata e conquistata dalla sua bellezza, dalla sua castità e dalla sua dignità.

Quando morì nella sua modesta casetta di Roma, nel lasciare questo mondo terreno, dovette ricordare e rifulgerle negli occhi, che perdevano quegli incredibili riflessi viola e lentamente si spegnevano, la visione dei trent'anni che erano trascorsi dal giorno in cui cominciò ad amare Alfonso.



Facciata



Interno cortile



Torre sud-est



Dal giardino

In quell'attimo fuggente sicuramente ebbe un pensiero affettuoso per il generoso popolo sommese, che nella sventura l'aveva confortata e difesa, e un nostalgico ricordo del suo ameno castello costruito su una balza dominante Napoli e Nola.

Dell'infelice e bellissima madonna ancor vivo è in ricordo tra gli abitanti di Somma ed i vecchi nei loro fantastici racconti rievocano inverosimili leggende sulla sua vita e sulla sua morte.

Ai nostri tempi un lirico locale, Gino Auriemma, moderno menestrello, così ha cantato in omaggio alla purezza dei suoi sentimenti ed alla sua bellezza:

*O divina Lucrezia
che furor non offese
ogni sera tornate
nel puro lume di Venere azzurra
sulla torre più alta
del vetusto castello aragonese.*

Raffaele D'Avino

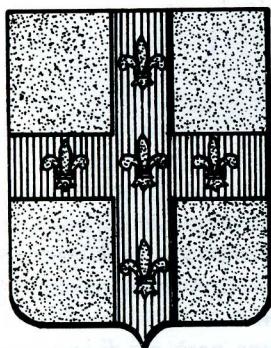
BIBLIOGRAFIA

Lettera del Duca di Milano ad Antonio da Trezzo, 22 Luglio 1458

Lettera del Duca di Milano a re Ferrante, Reg. Miss. N° 64, Pag. 226 t.

Lettera di Antonio da Trezzo al Duca di Milano, 1° Febbraio 1461, Archivio di Stato di Milano - Potenze estere.

Lettera di Lucrezia d'Alagno al Duca di Milano, 20 Marzo 1461. In "Napoli Nobilissima", Anno 1896, Vol. V, Fasc. VII e VIII.



Stemma dei d'Alagno

Lettera di Antonio da Trezzo al Duca di Milano, 2/3 Aprile 1461, Archivio di Stato di Milano - Potenze estere.

ROSEO Mambrin, Del compendio dell'istoria del Regno di Napoli aggiunto da Mambrin Roseo da Fabriano, Venetia 1591.

MAZZELLA Scipione, Descrizione del Regno di Napoli, Napoli 1597.

DE PIETRI Francesco, Dell'istoria napoletana, Napoli 1634.

DONZELLI Giuseppe, Parthenope liberata, Napoli 1647.

BORRELLI Carlo, Vindex neapolitanae nobilitatis, Napoli 1653.

MAIONE Domenico, Breve descrizione della regia città di Somma, Napoli 1703.

GIANNONE Pietro, Istoria civile del Regno di Napoli, Napoli 1733.

SUMMONTE Giovan Antonio, Historia della città e del Regno di Napoli, Napoli 1748/1750.

NOTARGIACOMO P., Memorie istoriche e politiche sulla città della Cava dal suo nascerre alla fine del sec. XVI, Napoli 1831.

DE FELICE Pietro, Cennio istorico della Collegiata, Inedito - Somma 1839.

MORMILE R., Lucrezia d'Alagno, Firenze 1860.

FILANGIERI Gaetano, La famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno, in A.S.P.N., Anno XI, Napoli 1886.

CROLLALANZA (Di) G. B., Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane esistenti e fiorenti, Pisa 1886.

CASTALDI G. e F., Storia di Torre del Greco, 1890.

CAMERA Matteo, Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, Salerno 1896.

DE MONTEMAYOR Giulio, Piazza della Sellaria - Una giostra a Napoli ai tempi di Alfonso d'Aragona, in "Napoli Nobilissima", Vol. V, Fasc. VI-VII, Napoli 1896.

SODANO Antonio, Il santuario di Santa Maria a Castello nella città di Somma Vesuviana, In "Bollettino della Madonna dell'Arco", , Anno 1905, Anno XV, Napoli 1905.

VIOLA Giuseppe, I ricordi miei, Acerba 1905.

ROMANO Ciro, La città di Somma Vesuviana attraverso la storia, Portici 1922.

MAGGIORE Domenico, Napoli e la Campania - Guida storico-artistica, Napoli 1923.

MASSERA A. F., Un poemetto in volgare in lode di Lucrezia d'Alagno, in A.S.P.N., Anno XXI, Fasc. I, Napoli 1926.

FOSCARINI A., Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Ortranto, Lecce 1927.

BERTARELLI Luigi Vittorio, Guida del T.C.I. - Italia Meridionale, Vol. II, Napoli e dintorni, Milano 1927.

ANGRISANI Alberto, Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli 1928.

CROCE Benedetto, Storie e leggende napoletane, Bari 1959.

DATI F., Origini storiche di Torre Annunziata e della sua grande industria dell'arte bianca, Napoli 1959.

AURIEMMA Mimmo, Tutelare le antiche ville nella zona di Somma Vesuviana, in "Il Mattino" del 10/9/1960, Napoli 1960.

AURIEMMA Gino, Il soggiorno al castello di Somma della bellissima Lucrezia d'Alagno, in "Il Mattino" del (...) 1961, Napoli 1961.

MAGNOTTI Elisa, Monumenti più vetusti ed interessanti di Napoli e provincia, Salerno 1961.

VOCINO Michele, Regine di Napoli, Napoli (1961)?.

CAPASO DELLE PASTENE E., Il patriziato napoletano nei migliori periodi della sua storia, Chieti 1965.

ALTAMURA Antonio, Napoli aragonese nei ricordi di Louise de Rosa, Napoli 1971.

GLEIJESES Vittorio, La Regione Campania - Storia e arte, Napoli 1972.

ILARDI N., Istoriografia di Torre Annunziata, Torre Annunziata 1973

D'AVINO Raffaele - LOMBARDI Italo, Pitture e impressioni, Somma Vesuviana 1971.

GLEIJESES Vittorio, Castelli in Campania, Napoli 1973.

GRECO Candido, Fasti di Somma, Napoli 1974.

RAIMONDO R., Itinerari torresi e cronistoria del Vesuvio, Napoli 1977.

DE GAETANO Enrico, Torre del Greco nella tradizione e nella storia, Torre del Greco 1978.

FURNARI M., Cronologia dinastica del Reame di Napoli, Napoli 1978.

MALANDRINO Carlo, Torre Annunziata tra storia e leggenda, Torre Annunziata 1980.

AA.VV., Guida turistica di Somma, Napoli 1980.

JOVENE Mercedes, Incantesimo di Partenope, Roma 1981.

SANTORO Lucio, Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli, Milano 1982.

DE MARTINO G. - RUSSO S., Torre Annunziata e la sua vocazione industriale ed il canale Conte di Sarno, Torre Annunziata 1983.

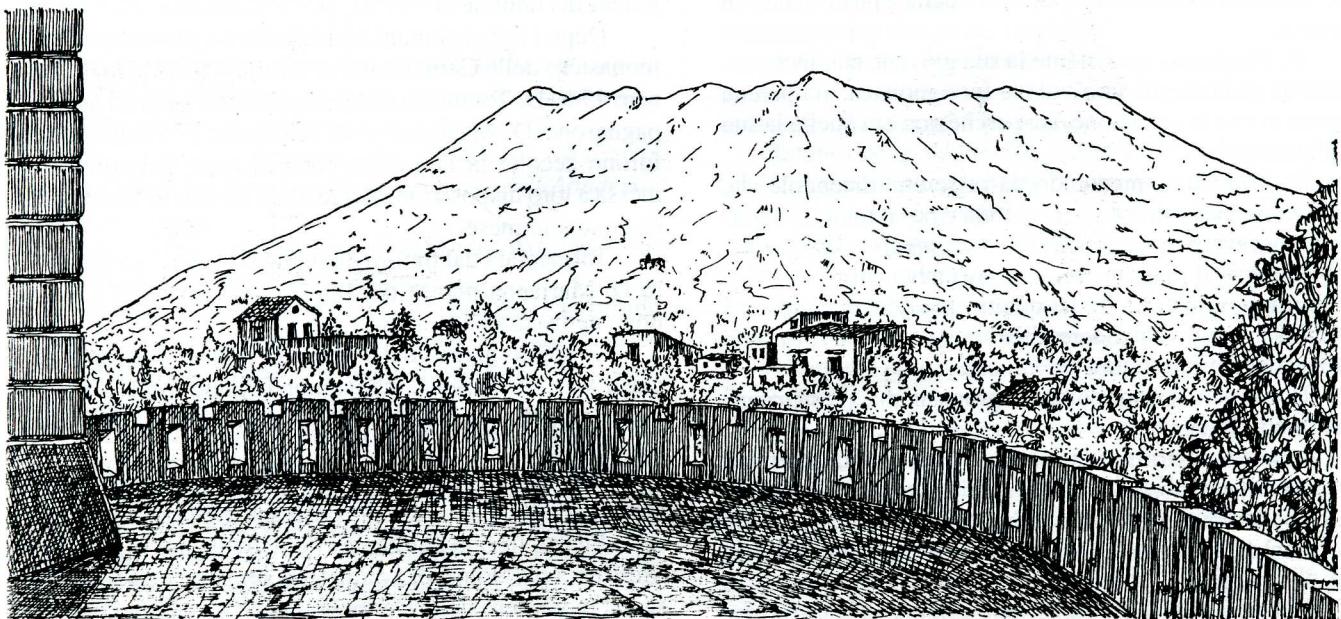
LEONE A., Appunti per la storia di Cava, Cava dei Tirreni 1983.

MANCINI F., Il presepe napoletano, Napoli 1983.

D'AVINO Raffaele, Scheda Castello D'Alagno, in SUMMANA, Anno II, N° 4, Settembre 1985, Marigliano 1985.

CASALE Angelandrea, D'AVINO Raffaele, I d'Alagno con tracce della loro presenza a Somma, Somma Vesuviana 1985.

D'AVINO Raffaele, MASULLI Bruno, Saluti da Somma Vesuviana - Brevi note descrittivo-storico-artistiche sui principali momenti di Somma Vesuviana, Marigliano 1991.



Dal Castello d'Alagno in Somma - Panorama a sud

SUOR MARIANTONIA CAPPELLA

Monaca per forza

Nell'anno 1716 il dr. Tommaso Cappella, patrizio aversano, sposò Donna Candida Troise gentildonna napoletana.

Da quel matrimonio nacquero numerosi figli, di cui otto vissero: cinque maschi e tre femmine.

Dei cinque maschi due diventarono sacerdoti secolari, uno religioso professo nella congregazione di Montevergine e gli altri rimasero laici; il primo si sposò *per propagare la casa* e il secondo rimase celibe.

Delle tre donne la prima di nome Angela sposò D. Andrea Sanseverino, uditore ed agente generale del Re nella città di Atri e le altre due, D. Marianna e D. Nicoletta furono avviate alla vita monastica.

Il patrimonio di Casa Cappella era solido e consisteva in alcune masserie e case palazziate. (1)

Il lettore avrà già capito che la famiglia oggetto del nostro racconto è la classica famiglia benestante del XVIII secolo, che per evitare la dispersione del patrimonio e concentrare la ricchezza nelle mani di uno o al massimo due figli, avviava gli altri figli (maschi e femmine) alla carriera ecclesiastica.

Fatta questa breve osservazione ci accingiamo, ora, a raccontare la complessa vicenda umana e religiosa di D. Marianna, penultima figlia di D. Tommaso Cappella.

D. Marianna aveva appena undici anni quando provò il primo grande dolore della sua vita: morì lo zio paterno Dr. Orazio Cappella, al quale era legata da un grande affetto e del quale era la nipote prediletta.

Come segno tangibile di questa predilezione le lasciò in eredità un consistente legato di mille ducati.

Poco tempo dopo il luttooso evento D. Tommaso e sua moglie indussero le figlie, D. Marianna e D. Nicoletta, ad entrare nel monastero claustrale della Spirito Santo di Aversa.

D. Marianna, nonostante la sua giovane età, fece presente ai genitori che non voleva farsi monaca, sia perché non ne aveva la vocazione, sia perché non era quella la sua aspirazione.

D. Tommaso, mentendo, la rasserenò dicendole che entrava in convento come educanda e per il tempo strettamente necessario *per istruirsi per acquistar virtù*.

In realtà il piano paterno mirava a ben altro.

Infatti, allo scadere dei quattro anni di educandato, i genitori le fecero intendere chiaramente che doveva farsi monaca professa in quel monastero.

D. Marianna rinnovò le sue proteste, ma queste rimasero inascoltate.

Intanto, la trattativa tra D. Tommaso Cappella e l'Abadessa del monastero dello Spirito Santo per la definizione della dote monacale non andò a buon fine.

I coniugi Cappella avevano offerto *alcuni corpi stabili di territorij*.

L'Abadessa e le monache chiesero invece solo mone-
te contanti.

La pretesa delle religiose non piacque a D. Tommaso, che, dopo qualche tempo, ritirò le figlie dal monastero e le riportò nella sua casa di Aversa, ma col fermo proposito di farle monache altrove.

Donna Marianna, però, era di opinione completamente opposta.

Giunta nella casa paterna si tolse l'abito di educanda e lo buttò via, avvertendo che non l'avrebbe mai più indossato.

L'atteggiamento ribelle della giovane D. Marianna irritò molto i genitori, che, senza alcun indugio, incominciarono a *trapazzarla*.

Per maggior castigo la relegarono nella sua stanza, le cui finestre furono sprangate e inchiodate perché non comunicasse con l'esterno e non dicesse a persone estranee che non voleva farsi monaca.

Né le quotidiane privazioni e umiliazioni, né la minaccia di rinchiuderla nel monastero delle Cappuccinelle, dove vigevano regole estremamente severe, la fecero recedere dal suo dichiarato proposito.

Questa situazione, che rasentava quasi il limite della sopportazione, durò circa un anno e mezzo.

Poi, D. Tommaso Cappella venne a conoscenza, tramite il suo avvocato di famiglia D. Diego Mercati, che nella Città di Somma, *luogo di aere amene, assai più bella di Aversa*, vi era un bellissimo monastero claustrale, sotto il titolo di Santa Maria del Carmelo. (2)

Decise allora di portare D. Marianna e D. Nicoletta in quel monastero per un periodo di educandato.

D. Marianna, con la morte nel cuore, accettò la soluzione paterna per sottrarsi alle violenze e alle minacce quotidiane dei familiari.

Dopo i debiti contatti con l'abadessa pro-tempore del monastero delle Carmelitane di Somma, la sera del 5 gennaio 1740 D. Tommaso Cappella ed altri familiari accompagnarono D. Marianna e D. Nicoletta a Somma, dove furono accolte in una casa, poco distante dal convento, messa a loro disposizione dal medico D. Mario Viola, gentiluomo sommese.

Tormentata dal timore di un inganno paterno la povera D. Marianna pianse per tutto il viaggio e per l'intera notte nella casa dell'ospite.

Lo stesso giorno del 5 gennaio giunse a Somma anche il Vescovo di Nola, monsignor Trojano Caracciolo del Sole, (3) per esplorare la volontà a *monacarsi delle due giovinette*.

Il giorno successivo, festività dell'Epifania, le medesime fanciulle, dopo essersi confessate nella vicina chiesa di S. Pietro, furono dai genitori e dalla signora D. Chiara Mercato, nobildonna di Somma, accompagnate nella chiesa del monastero delle Carmelitane per ascoltare la *messa cantata* e comunicarsi.

D. Marianna, in preda allo sconforto, anzi al terrore di dover rientrare in convento, pianse continuamente anche durante la solenne funzione.

Il pianto diventò dirotto quando dopo la Messa fu portata nella sacrestia della Chiesa della Pace del vicino monastero di S. Giovanni di Dio.

Qui, per commissione del Vescovo, due sacerdoti assistiti dal cancelliere della Curia nolana D. Antonio Ruopoli *esplorarono la volontà* delle due sorelle.

Quindi gli esaminatori chiesero alle stesse di firmare un documento che era, a loro dire, necessario per entrare nel convento.

D. Marianna ormai aveva capito che si stava perpetrando a suo danno un ignobile inganno.

Protestò e ribadi ancora una volta la sua volontà di non voler fare la professione di monaca.

E tuttavia, non intravedendo altra via di scampo, e per evitare ulteriori e più gravi *trapazzi* da parte dei familiari, D. Marianna si vide costretta ad accettare l'invito dell'esaminatore e, pur sapendo scrivere, firmò il documento con un semplice segno di croce.

Aggiunse, poi, che sarebbe entrata in convento solo se, terminato l'educandato, l'avessero fatta ritornare a casa sua.

Assicurazione che, in mala fede, le fu data dal sacerdote esaminatore.

Ma il dramma di D. Marianna Cappella era appena cominciato.

Le due sorelle furono quindi accompagnate all'ingresso del monastero delle Carmelitane, dove erano ad attenderle diverse monache.

Da qui furono tradotte nel coro di basso della clausura, che comunicava con la chiesa tramite una grata di ferro, dietro la quale vi era il Vescovo con i suoi sacerdoti e i membri della famiglia Cappella.

L'Abadessa assistita da alcune monache, iniziò il rito della vestizione delle due *novizie* con l'abito monacale.

A questo punto, mentre D. Nicoletta partecipava con serenità alla cerimonia, D. Marianna visibilmente alterata, fece notare alla madre Badessa che *era entrata* [in monastero] *come educanda e non già per monicare* *perciò non voleva ponersi quell'abito*.

Le monache che erano presenti alla funzione - (quasi tutte) - *l'animarono a pazientare perché anche con quell'abito avrebbe potuto uscire dal monastero senza professare*.

Con questa ed altre *lusinhe* alla fine D. Marianna *depose l'abito secolaresco e prese, per mano dell'Abadessa, l'abito religioso*.

I genitori e i fratelli piansero per la consolazione, mentre D. Marianna pianse per il dolore.

Ultimata la solenne vestizione le due novizie furono riportate alla porta della clausura dove, consigliate dalle suore, baciarono i piedi e le mani ai genitori, in segno di umiltà e di cristiano rispetto.

Subito dopo D. Marianna, forse animata da sentimenti di odio e di rancore, apostrofò i genitori con parole aspre dicendo loro che l'avevano ingannata costringendola ad intraprendere la vita religiosa contro la sua volontà.

La mamma, pensando forse di quietarla, le disse: *Figlia quanto pari bella con quest'abito; ed ella sdegnosa rispose: Voi mi avete alluttata con vestirmi di negro. In-*

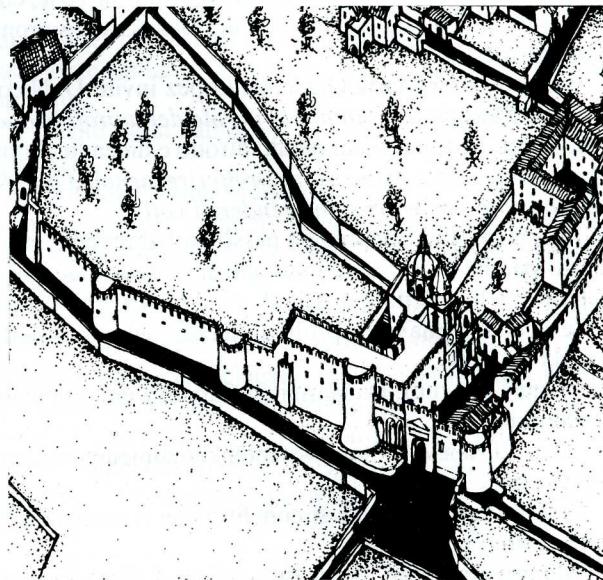
vece siete bella voi vestita con abito incarnato (rosa) perché non vi ci siete fatta voi monaca?

Lasciati i genitori, D. Marianna si recò immediatamente dal confessore ordinario del monastero, al quale raccontò tra le lacrime *che non per sua volontà, ma per inganno dei genitori aveva vestito l'abito e che, perciò, non intendeva far professione...*

Pertanto supplicò il religioso ad aiutarla ad uscire dal convento.

Il sacerdote non sapendo che rispondere le consigliò *d'entrare nel noviziato che poi al tempo della professione lui personalmente sarebbe venuto a tirarla fuori dal monastero*.

Iniziato il noviziato sotto la guida di suor Maria Carmela Leale, la povera D. Marianna non fece passare giorno senza che ripetesse all'Abadessa e alle monache di non voler prendere i voti.



Monastero delle donne monache Carmelitane

Ormai l'anno di noviziato stava per giungere a termine e nulla di nuovo si profilava che facesse pensare alla sua imminente uscita dal convento.

Anzi, anche la promessa del confessore era svanita perché questi trovandosi in missione fuori del Regno, per ordine del Re non poté darle alcun aiuto.

Intanto nella mente dei genitori incominciò ad insinuarsi il timore che D. Marianna in qualche momento di maggior sconforto avrebbe potuto farsi *qualche violenza, ma non ebbero altra cura, che d'assicurarsi dal giardiniere del monastero se le mura della clausura erano ben alte, e sicure e di pregare caldamente lo stesso di stare bene accorto, ed attento alla persona della figlia*.

Ultimati i preparativi necessari nei minimi dettagli, fu fissata la data della solenne professione.

Ma prima di quel giorno, il 4 gennaio del 1741, nel monastero delle Carmelitane di Somma e precisamente avanti le grate di ferro del parlitorio, fu stipulato, per mano del notaio Leonardo Castelli di S. Anastasia, in presenza di alcuni testimoni e previa licenza e decreto del Vicario Generale della Curia nolana, il pubblico istituto con il quale le due novizie fecero rinuncia dei loro beni a favore del padre.

Ciascuna di esse si riservò un vitalizio di ducati 20 e tre tomola di farina all'anno, nonché 50 ducati per una volta sola. (4)

D. Marianna sottoscrisse l'strumento perché qualcuno del monastero le aveva assicurato, forse in mala fede, che una volta uscita dal convento senza prendere i voti l'atto di rinuncia sarebbe stato nullo.

Dopo un continuo alternarsi di speranze e di delusione giunse il giorno della solenne professione.

Per l'occasione vennero a Somma la famiglia Cappella al completo, i parenti e molte gentildonne e gentiluomini di Aversa, invitati alla cerimonia.

Nella chiesa del monastero, sfarzosamente addobbiata e piena di persone, il vicario Generale della Curia di Nola, monsignore Amato, celebrò *con tanta pompa, e solennità la grande messa*.

Dall'altra parte della grata del coro le due novizie, circondate da tutte le suore e dalla Madre Badessa, seguirono il Divino Ufficio. (5)

Quando suor Maria Giuseppa Lopez invitò D. Nicoletta e D. Marianna *a cantare le parole della professione*, quest'ultima scoppì in un pianto dirotto e dicendo di non poter cantare *rimase zitta senza profferire menoma parola di detta professione per non prendere i voti*.

Il silenzio di D. Marianna passò probabilmente inosservato perché in chiesa comunque si udirono due voci: quella di D. Nicoletta e quella di suor Lopez, che solitamente accompagnava le professionande nel canto della formula dei voti.

Ormai, per tutti, D. Marianna Cappella era diventata suor Mariantonio.

Solo lei sapeva di non aver intenzionalmente pronunciato i voti.

E tuttavia la funzione si concluse con il canto del *Te Deum* di ringraziamento.

Mentre i familiari, soddisfatti e pieni di gioia, facevano ritorno nella città di Aversa, suor Mariantonio si portò immediatamente al confessionale per rivelare al padre Niccolò Massa, confessore ordinario del monastero, che non aveva fatto l'atto di professione e che, perciò, non era monaca.

La stessa cosa la disse all'Abadessa e alle suore perché tutti sapevano la sua vera posizione in convento. Evidenziò, poi, che aveva partecipato alla funzione solo per sottrarsi all'ira e ai maltrattamenti dei suoi familiari.

Suor Mariantonio più volte e di tempo in tempo si e[ra] protestata prima del quinquennio [di professione] e dopo il medesimo, che essa non aveva professato, e che non era monaca.

A conferma di questa sua posizione non volle mai partecipare alla recita dell'*Ufficio Divino* nel coro e al canto del Vangelo, che rientravano nei compiti precipui delle monache professe.

Gli altri uffici connessi al buon funzionamento del monastero li esercitò, anche se contro voglia, solo per dare un aiuto alle altre suore. (6)

Spesso negò ubbidienza alla madre Badessa e nell'ordinario abbigliamento cercò, sia pure per qualche piccolo dettaglio, di differenziarsi dalle consorelle.

Intanto per suor Mariantonio la vita di clausura diven-

tava, giorno dopo giorno, sempre più difficile e insopportabile.

Lo stato di crescente disperazione spesso la indusse ad atti di ribellione e di violenza contro se stessa, come battere la testa contro il muro del refettorio, invocare ad alta voce e in presenza delle altre monache l'aiuto del demonio per uscire dal monastero, che era per lei il *vero inferno*.

Pose in essere tentativi di suicidio, che per fortuna furono prontamente contrastati e scongiurati: tentò di buttarsi nella cisterna e di ammazzarsi con un coltello.

Ormai intorno alla comunità delle religiose si era creata un'atmosfera irrespirabile e prega di timori.

Il comportamento ribelle e, talvolta, quasi isterico della "finta" monaca non derivava solamente dalla pura e semplice mancanza di vocazione.

Il desiderio di suor Mariantonio di lasciare la clausura il più presto possibile era alimentato pure dall'amore che nutriva per un giovane aversano, conosciuto nella casa dei genitori, fin dall'epoca della sua uscita dal monastero dello Spirito Santo di Aversa.

La relazione tra i due continuò anche dopo l'entrata della giovane suora nel monastero delle Carmelitane di Somma.

Tra loro si stabilì ben presto un rapporto epistolare, mercé la connivenza di qualche compiacente corriere.

Il giovane aversano, sotto falsa identità e non senza correre notevoli rischi, più volte si portò alla grata del parlatoio del monastero per colloquiare con suor Mariantonio.

Molto probabilmente i *mormorii* del popolo dovettero arrivare fino all'orecchio del vescovo di Nola, se Monsignor Troiano Caracciolo del Sole, proprio in quell'epoca, ordinò alla Badessa prottempore, suor Maria Evangelista Lopez Royo, di far mettere le grate ad alcune finestre del monastero e di far restringere le cancellate di mattoni intorno al belvedere perché erano troppo larghe. (7)

Sul finire del quarto anno di professione (o di finta professione) andò al monastero delle Carmelitane di Somma Padre Matteo Stinca, della Compagnia di Gesù, come confessore straordinario e per dare gli esercizi spirituali.

Suor Mariantonio si protestò col medesimo col voler fare dichiarare nulla la sua professione e pregò lo stesso ad interessarsi coi suoi genitori per detto effetto.

La mediazione di Padre Matteo non fu gradita dai signori Cappella, anzi li irritò molto.

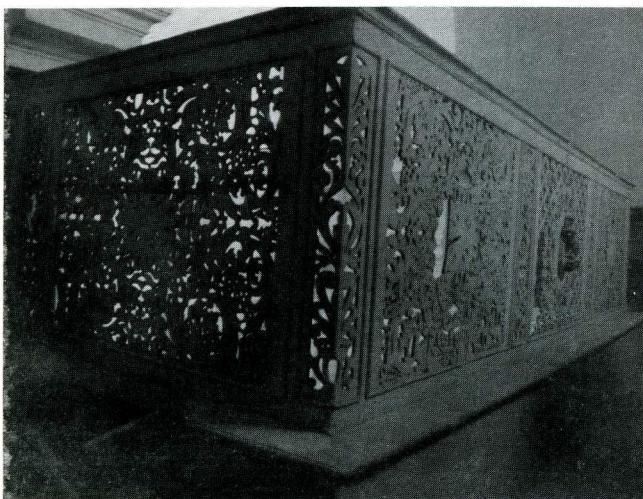
D. Tommaso con il figlio D. Prospero si recarono immediatamente nel parlatoio del monastero.

E qui, alla presenza di Padre Stinca e di altri laici, *dopo di aver minacciato e ingiuriato suor Mariantonio, le dissero, che non l'avrebbero mai fatta spuntare tal causa, ed avrebbero venduto tutta la loro roba per non farla vincere.*

Padre Stinca disgustato se ne andò via senza terminare la sua incombenza.

Un giorno prima che terminasse il quinquennio di professione *suor Mariantonia inginocchiata in pubblico refettorio pregò tutte le monache ad aiutarla ad annullare la sua professione prima che fosse scaduto il quinquennio.*

Intanto, la dichiarata volontà di suor Mariantonio di voler ricorrere per l'annullamento della professione creò



La grata nella chiesa delle Carmelitane (Foto R. D'Avino)

non poche preoccupazioni sia nella curia nolana, che nei familiari.

Il domenicano Padre Cilento, inviato dal Vescovo di Nola nel monastero delle Carmelitane di Somma per dirimere una questione sorta intorno all'elezione della Badessa, chiese a suor Mariantonio di ratificare la sua professione.

Questa rispose con un secco *no*, ribadendo ancora una volta che non aveva mai professata, né intendeva professare.

Seguì un altro tentativo in tal senso, ma sempre con esito negativo.

Suor Mariantonio quando ritenne giunto il tempo e mature le condizioni per sperimentare, senza più timore di violenze, le sue ragioni contro la *finta* professione, inviò al Papa Benedetto XIV una circostanziata supplica con la quale implorava la *restituzione ad integrum ad versus il lasso del quinquennio* per abilitarsi al processo per la nullità della sua professione (cioè di rimetterla nel pristino stato di tutti i diritti goduti prima del quinquennio di professione). (8)

La questione venne sottoposta al vaglio e al giudizio della Sacra Congregazione del Concilio, che con rescrutto dell'8 luglio 1752 commise l'informo col parere del Vescovo di Nola.

Al Vicario Generale della Curia di Nola, Monsignor Amato, all'uopo nominato Suddelegato Apostolico, venne affidato il processo in questione.

Il 13 novembre la Curia di Nola notificò al Dr. D. Tommaso Cappella il rescrutto della Sagra Congregazione del Concilio.

I congiunti della religiosa, specie il padre, accolsero con *orrore* la decisione di suor Mariantonio di procedere nella causa per l'annullamento della professione.

Superato lo sconcerto iniziale D. Tommaso, tramite il suo procuratore, con apposita istanza, chiese al Suddelegato Apostolico il rigetto delle *vane assertive della Religiosa sua figlia ed astringere la medesima all'osservanza del voto e delle regole da lei professate*.

Nella medesima istanza il Cappella disse che *per mala insinuazione di un Religioso, che le proponeva con diabolica iniquità nuovo matrimonio ella istigata, e pervertita a dubitare della sua professione, e mal consigliata*

fu indotta a fare ricorso alla Sacra Congregazione del Concilio.

E nonostante l'opposizione - osserva ancora D. Tommaso Cappella - dalla predetta Vescovil Curia e dal Suddelegato Apostolico si diedero tali, e così pronte esecuzioni alle domande della Monaca, che a solo sua istanza fabricò un processo ben voluminoso, di cento, e più fogli, con l'esame di molti testimoni la maggior parte sospetti, e rigettabili ... (9)

A questo punto è opportuno dire che suor Mariantonio e il padre D. Tommaso diedero all'intricata vicenda due versioni nettamente contraddittorie.

Infatti dai documenti prodotti in causa dai signori Cappella emerge che suor Mariantonio e suor Nicoletta si erano fatte monache di loro volontà e senza costrizione alcuna; che avevano professato con grande gioia e serenità; che erano contente e soddisfatte di vivere la vita di clausura nel monastero della Carmelitane di Somma; che erano state trattate con *amore, cura e dolcezza* dai loro congiunti.

L'esito della causa chi veramente mentiva dirà con chiarezza.

Ultimata la lunga istruttoria il 28 marzo 1754, gli atti del processo, con il parere favorevole del Vescovo, alla domanda di suor Mariantonio furono inviati a Roma per la definizione della causa.

Avverso a quest'ultimo atto fece nuovamente ricorso D. Tommaso Cappella dando formalmente per sospetto il Vicario Generale Suddelegato Apostolico Monsignor Amato, il quale amareggiato rinunciò alla causa.

Il Vescovo Monsignor Troiano Caracciolo del Sole affidò l'incarico di Suddelegato apostolico al reverendo Decano della Cattedrale di Nola D. Michele Cocozza.

Questi riattivò la causa provocando la risoluzione della Sacra Congregazione del Concilio che fu di *darsi luogo alla domandata restituzione ad integrum* a favore di suor Mariantonio Cappella.

In conformità alla predetta risoluzione seguì il Breve del Pontefice Clemente XIII del 21 agosto 1758, con il quale venne ordinato al Vescovo di Nola di *dare principio al processo di nullità della professione fatta [o simulata] dall'anzidetta Religiosa*.

Intanto, il Decano D. Michele Cocozza per motivi familiari (morte del suo unico fratello) rinunciò a questa seconda causa, che dal Vescovo fu affidata al Rev. Don Salvatore Abbate Piccolo, nuovo Suddelegato Apostolico.

La morte del Pontefice Benedetto XIV, la successione sulla cattedra di S. Pietro di Papa Clemente XIII, e il passaggio a miglior vita del Dr D. Tommaso Cappella, complicarono la causa in corso.

Tuttavia, dopo una lunga, puntigliosa ed estenuante battaglia processuale, fatta di ricorsi e controricorsi, di opposizioni e di sollecitazioni, sulla base di cavilli giuridici ed altre diavolerie formali, si giunse alla fine di quella assurda vicenda.

Il 15 novembre 1761 il Suddelegato Apostolico, Abbate Piccolo, pronunciò la sentenza con la quale si riconosceva la nullità della professione di suor Mariantonio

Cappella e la si autorizzava a poter dismettere l'abito monacale e di *tornare al secolo*.

Il cursone della Curia vescovile di Nola intimò nella pubblica piazza di Somma, e precisamente dirimpetto alla Chiesa parrocchiale di S. Giorgio, al Rev. Canonico Nicola Fasano, procuratore dei fratelli Cappella, la predetta sentenza lasciandone copia nelle mani dello stesso alla presenza dei testimoni D. Giacomo Miranda e D. Antonio Giordano ambedue di S. Anastasia.

Successivamente il Commesso della Curia intimò la medesima sentenza al Dr. D. Tommaso Fasano, procuratore delle monache del monastero delle Carmelitane di Somma, ed infine al procuratore dei fratelli Cappella nella città di Aversa.

Nel mese di maggio del 1763 la Sacra Congregazione del Concilio, con proprio decreto munito di *regio exequatur*, confermò la sentenza pronunciata per conto dall'Ordinario della Diocesi di Nola dal Suddelegato Apostolico.

L'ex suor D. Mariantonio Cappella, dopo venti anni di tribolazioni e di dura battaglia, combattuta contro i congiunti che la vollero monaca per forza, vide trionfare le sue ragioni e realizzato il grande desiderio di uscire per sempre dal monastero delle Carmelitane di Somma.

Giorgio Cocozza

NOTE

(1) Il Catasto Onciario dell'Università della terra di Aversa e suoi casali ai fogli 883 e 884 riporta lo stato patrimoniale dei coniugi D. Tommaso Cappella e Candida Troise, rispettivamente di anni 83 e 65.

Detto stato nel 1754 (anno in cui entrò in vigore il Catasto Onciario) era costituito da una casa palaziata, da una masseria con fabbrica e diversi appezzamenti di terra per complessive moggia 59.

Il valore imponibile fu valutato in once 1423 e tari 10 al netto dei pesi. La rendita annua fu stimata in ducati 425.

(2) Il monastero delle Donne Monache dell'ordine di Santa Maria del Carmelo di Somma fu costruito nel 1618 dall'Università di detta Terra nel quartiere murato e precisamente vicino alla porta della terra.

Il numero delle suore professe in esso ospitate non poteva eccedere il numero di 16.

L'Università provvedeva al vitto e al mantenimento delle monache con un contributo annuo di 400 ducati. L'amministrazione del più luogo era affidata a tre governatori laici eletti dall'Università in pubblico parlamento.

Attualmente il monastero è abitato dai PP. Trinitari che ne sono proprietari.

(3) Monsignor Trojano Caracciolo del Sole nacque a Pietrabitano, presso Napoli, il 21 ottobre 1685 da Francesco dei Conti di Sant'Angelo e dei Principi di Melfi e da Costanza Moles dei Baroni di Tursi.

Il Cardinale Firrao, Segretario di Stato, lo ordinò Vescovo della Diocesi di Nola il 9 febbraio 1738.

Per 26 anni fu Pastore assiduo nell'orazione, indefeso nelle fatiche, alieno di ogni pompa ed umana grandezza, intrepido nelle avversità, e nel sostenere i diritti della sua Chiesa, e sempre intento a promuovere la gloria di Dio e il sollievo dei Poverelli ...

Morì il 9 febbraio 1764 all'età di 78 anni e quattro mesi. I suoi resti mortali riposano nella Cattedrale di Nola.

(4) Il tomolo è un'antica misura di capacità per aridi (grano ed altri cereali), pari a 55,54 litri. A Somma si usava il tomolo di quaranta rotoli. Ogni rotolo equivaleva a 0,89 Kg.

(5) Suore presenti nel monastero delle Carmelitane di Somma nell'anno 1741:
monache professe

- Suor Maria Caterina Ferraro, Madre Badessa; - Suor Maria Evangelista Lopez; - Suor Maria Carmela Leale; - Suor Maria Angelica Viola; - Suor Maria Emanuela Granato; - Suor Maria Giuseppina D'Avino (o D'Avuto); - Suor Maria Barbara Orsini; - Suor Marianna Orsini; - Suor Maria Orsola Figliola; - Suor Maria Elisabetta Pacileo; - Suor Maria Benedetta Pacileo; - Suor Maria Regina Bruno; - Suor Maria Fortuna

Bruno; - Suor Mariantonio Cappella; - Suor Maria Nicoletta Cappella; - Suor Maria Angela Cassano.
monache converse

- Suor Francesca Camerlino; - Suor Giulia Capolongo; - Suor Antonia Farco; - Suor Vincenza Aguito; - Suor Rosaria Zoppi.

(6) Gli uffici del monastero erano i seguenti: - Abbadessa; - Vicaria; - Maestra delle novizie; - Zuccherara (era addetta anche alla preparazione dei dolci per le necessità della casa o per regalarli a personaggi importanti religiosi e civili); - Rotara (addetta ad una sorta di struttura rotante simile ad un mobiletto che, situato in un'apertura murale del parlitorio del monastero di clausura, permetteva che oggetti diversi passassero da una parte all'altra); - Portinaia; - Dispensiera; - Sagrestana (quella della sagrestana era un ufficio di rimarchevole importanza).

Tali uffici, previa elezione interna, venivano ricoperti, a rotazione, dalle monache professe della comunità religiosa.

(7) Dalle monache il Vescovo Mons. Trojano Caracciolo del Sole pretendeva la completa e rigida osservanza della disciplina e soprattutto che non si frequentassero le grate, donde sapeva molto bene che procede ogni disordine, ogni inquietitudine, ogni disturbo, che sollecita il fervore religioso, introduce in esso idee secolaresche e talvolta ancora dispiacenza, se non di averlo abbandonato.

D. Trojano Caracciolo fu uomo giusto.

Nel suo governo vescovile amministrò il diritto senza parzialità alcuna.

Quanto segue ne è una prova esemplare. Nel 1754 il Sacerdote e avvocato napoletano D. Nicola Recco de' Duchi di Accadia, si recò nel monastero delle Carmelitane di Somma per visitare due sue sorelle e venne a sapere dalle desolate monache che la Curia Vescovile di Nola aveva loro inflitta la scomunica. Sentiti i fatti e ritenute le monache completamente innocenti, l'avvocato si recò da Mons. Caracciolo che l'ascolta, comprende l'errore e senza nemmeno interpellare i responsabili revoca all'istante l'iniquo provvedimento, pregandolo di recarsi subito dalla badessa con l'ordine di lacerare la scomunica:

In questo congresso conobbi nel medesimo prelato - [afferma l'avvocato] - uno spirito di incorrotta ed imparziale giustizia; poiché, essendosi persuaso delle ragioni e dei fatti colli quali gli dimostrai l'anzidetta emulazione che era la cagione viziata nella radice, su cui la sua Curia aveva proceduto con quanta soverchia celerità, con altrettanta poca considerazione. Egli ut cognovit, la revocò immediatamente senza niuno de soliti misteri e simboli presenti nell'una e nell'altra legge in casi consimili di ritrattazione.

(8) La *restitutio in integrum* è un rimedio normalmente concesso dal magistrato in base al suo imperium, al fine di rescindere gli effetti di un qualsivoglio atto giuridico, sia esso un negoziato, ovvero investa il processo, il quale, pure essendo formalmente valido, sia stato concesso con un concorso di circostanze che rendono i suoi effetti contrari ai principi dell'equitas.

(9) Persone interrogate come testimoni dal Suddelegato Apostolico: - Padre Nicola Maria Massa Carmelitano del Convento di Ottajano, confessore ordinario nel convento delle Carmelitane di Somma; - Padre Vincenzo Maria Carola dell'ordine dei Predicatori, confessore straordinario; - Dna Chiara Mercato vedova di D. Francesco Fasano, napoletano abitante a Somma; - Francesco Lanza di Somma, giardiniere del Convento delle Carmelitane di Somma; - Caterina Maiello, domestica del Dr. Mario Viola; - Suor Maria Caterina Ferraro napoletana; - Suor Maria Evangelista Lopez, napoletana, madrina di Suor Mariantonio Cappella; - Suor Maria Carmela Leale, napoletana; - Suora conversa Francesca Camerlino della città di Ariano; - Suora conversa Camilla Campolongo del Castello di Cicciiano; - Suor Maria Barbara Orsini di Somma; - Suor Maria Angelica Cassano di Somma

LIBRI E DOCUMENTI CONSULTATI

D. MAIONE, *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli, 1703. G. S. REMONDINI, *Della Nolana ecclesiastica storia*, Napoli, 1747.

G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Napoli, 1988. F. R. DE LUCA, *I Vescovi e Vicari Capitolari di Nola (1655-1982)*, Marigliano (Na), 1988.

G. BOCCIA, *Trojano Caracciolo del Sole Vescovo di Nola*, Sarno, 1996.

AA. VV., *Nuovissimo Digesto Italiano*, Vol. XV, Voce: *restitutio in integrum*. Archivio Storico Diocesano di Nola (A.S.D.N.).

Fondo Monasteri soppressi: *Monastero delle Donne Moniche Carmelitane di Somma*.

Carte varie del Vescovo di Nola monsignor Trojano Caracciolo del Sole.

Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.).

Fondo Catasti Onciari, *Catasto onciario della università della Terra di Aversa e suoi casali*, Vol. 350.

ALBERTO ANGRISANI

Immagini dalla guerra di Libia



E' con immenso piacere che ho accettato l'idea di recensire il recentissimo libro di Alberto Angrisani (1878-1953), *Immagini della guerra di Libia*, pubblicato nel maggio scorso dalla Lacaita editore, nella collana promossa dalla fondazione di studi storici "Filippo Turati".

E' stata una sorpresa perché ormai dopo anni ed anni di studio su tutti i testi del nostro autore, pensavamo di aver esaurito ogni possibile filone della sua ricerca.

Purtroppo però di Alberto Angrisani nel testo vi è ben poco, essendo il libro uno studio sulla fotografia di guerra intorno ad un reportage fotografico scattato per l'appunto dall'Angrisani durante la guerra di Libia del 1911.

Per fare un paragone, si tratta di un film muto, mancando il testo di qualsiasi didascalia che possa essere stata scritta o appuntata dall'autore.

L'album fotografico, perché in realtà di questo si tratta, è preceduto da una introduzione di Luigi Tommasini, ricercatore presso l'università di Firenze, che scrive sulla fotografia storica e sul suo valore documentario e sul sospetto con il quale il documento fotografico è stato considerato dagli storici. (1)

Vi è poi un saggio di Nicola Labanca, ricercatore dell'Università di Siena, sulla *Fotografia, Colonialismo italiano, una rassegna e un nuovo fondo documentario*.

Conclude la prima parte, una piccola nota biografica sull'autore delle fotografie, del senatore Francesco De Martino (2).

Il vero e proprio album è suddiviso in cinque capitoletti, essendo le fotografie raggruppate per argomento e cioè: 1) *vita al campo*; 2) *medico militare in colonia*; 3) *tecnica della guerra di Libia*; 4) *quarta sponda tra eredità di Roma antica e natura africana*; 5) *gli altri*.

Non vorremmo iniziare una querelle sulla pubblicazione, ma la lettura delle conclusioni del saggio di Labanca non sono in nessun modo condivisibili.

Il saggio ricalca la posizione storiografica di Del Boca, ormai trita e ritrita sugli orrori del Colonialismo.

Infatti da qualche anno tutta una serie di pubblicazioni (3), non ultima quella del Boca (4) hanno contribuito a creare tutta una serie di luoghi comuni sul Colonialismo italiano caratterizzata da una violenza che smentirebbe l'altro luogo comune degli *italiani brava gente*.

Non vogliamo in nessun modo far pensare ad una difesa dell'imperialismo italiano.

Ci sembra solo degno di nota osservare che l'errore storico cui incorre questa recente corrente storiografica è quello di leggere quel periodo storico dalla posizione attuale sancita ed influenzata dalle dichiarazioni della Carta dell'ONU.

Non ci soffermiamo sulle differenze sostanziali che pur sono evidenti tra il colonialismo italiano e quello per eccellenza degli anglo francesi e basterebbe ricordare a proposito lo stato di miseria lasciato dagli inglesi nell'impero indiano.

Anche l'osservatore più fazioso non potrà non rilevare che gli italiani hanno lasciato nelle loro colonie, terre

bonificate, porti, strade, miniere, milioni di metri cubi di strutture governative, sforzo davvero inutile se si vedono alla luce dell'arretratezza del mezzogiorno d'Italia.

La nostra contestazione è specifica ed è collegata alla vita coloniale di Alberto Angrisani e ci riferiamo all'episodio di Sciara Sciat così stigmatizzato dai curatori del libro.

Il Labanca afferma in più passi (5) che le atrocità degli italiani in Libia nel 1911 furono evidentissime e che nell'album Angrisani vi è una evidente miopia fotografica in quanto l'assenza di documenti sui bombardamenti, sulle



soppressioni, e sulle forche, specialmente quelle seguite all'episodio di Sciara Sciat consentono di dire al ricercatore senese che *le non poche atrocità furono commesse, non si poteva stare assenti o distratti: o forse anche lo si poteva, ma questo equivaleva di per sé a prendere una posizione a favore dell'espansione.*

E le fotografie di Angrisani, nel loro perseverare quel ricorso e quelle autocensure contribuirono, pur nel cortissimo braccio della loro comunicazione a rafforzare quella posizione. (6)

Ma è mai possibile che sull'onda della moda di un revisionismo di tutto e di tutti si possano ignorare gli effettivi eventi di Sciara Sciat ai quali partecipa l'Angrisani come medico e combattente.

Il 5 ottobre del 1911 le nostre truppe sbarcarono a Tripoli dopo un formale ultimatum alla Turchia inoltrato il 26/9/1911. Il 23 ottobre alla periferia di Tripoli, in zona militarmente occupata secondo il diritto internazionale, nel settore orientale tra la località di Henni ed il mare, le forze turche attaccarono. Al centro dello schieramento vi era la località di Sciara Sciat tenuta dall'11° Reggimento Bersaglieri.

Gli arabi abitanti la stessa oasi, senza divisa militare o segni distintivi attaccarono alle spalle il nostro presidio provocando la caduta della posizione.

La tenuta invece di Henni consentì all'82° Reggimento di Fanteria, nel quale militava il nostro Alberto Angrisani, di rinforzare la posizione fino alla totale riconquista delle posizioni perse.

Angrisani partecipava valorosamente, onorando la sua professione come dimostra la sua medaglia di bronzo, dovuta secondo il Bollettino Ufficiale del Ministero della Guerra perché: *di sua iniziativa recavasi più volte sulla linea di combattimento per medicare e raccogliere i feriti, non solo del suo battaglione ma anche dei Bersaglieri che si trovavano al fortino Mesri a circa 1 km, attraversando tutte le zone pericolose perché efficacemente battute dal fuoco nemico.* (7)

Negli scontri ci furono 6 ufficiali e 99 soldati caduti in combattimento, mentre altri 9 ufficiali e 121 soldati risultarono feriti.

Ma la vergogna che ricade sulle popolazioni arabe che parteciparono al combattimento è rappresentata dai 250 italiani arresisi che furono prima condotti al cimitero di Rebata e prima di essere uccisi furono sottoposti alle più crudeli sevizie, specialità nella quale, sui prigionieri inermi gli arabi sono storicamente primi.

Dopo la riconquista delle posizioni, gli italiani secondo il diritto internazionale vigente, eseguirono impiccagioni di civili sorpresi o catturati con le armi in pugno o perché resisi colpevoli di spionaggio o di sabotaggio ai sensi dell'art.1 del regolamento dell'Aia.

Sulla legittimità della repressione non esistono dubbi in quanto si tratta di atti di guerra nell'ambito di una zona conquistata da un esercito regolare attaccato da combattenti senza segni distintivi dalla popolazione civile.

Ottene con questo non si vuole certamente giustificare il colonialismo e gli abusi che certamente furono praticati dagli italiani in Libia alla stregua di tutti gli eserciti occupanti.

Ma al Labanca, quando a proposito delle fotografie di Angrisani scrive *consiglio di non cedere a pacificazioni della memoria, o peggio a rimozioni,* (8) consiglieremmo di analizzare per intero gli episodi storici citati per non lasciarsi invischiar dalla ottica pregiudiziale della storiografia recente che per alcuni versi è vergognosamente fuorviante.

Quando si analizzano le forche di Sciara Sciat si pensi prima alle inaudite torture a cui furono sottoposti decine e decine di soldati regolari, prima di essere finalmente uccisi.

Allo stesso modo del pari vergognoso revisionismo dell'olocausto l'analisi storica del colonialismo italiano incorre spesso in errori grossolani. (9).

Relativamente alla nota biografica sull'autore delle fotografie, ci sembra che il breve scritto non faccia giustizia della personalità culturale e della sua statura d'intellettuale.

Si percepisce solo l'affannato tentativo, non so quanto efficace, di lavare l'onta dell'adesione della prima ora al Fascismo.

Non vogliamo entrare in questa questione che andrebbe completamente liberata da ogni ipocrisia e che non darebbe alcun frutto utile per la comprensione dei fatti dell'epoca.

Alberto Angrisani non deve riscattarsi da nessun errore, se sbaglio vi fu, è lo stesso nel quale incorsero milioni di italiani tra cui Benedetto Croce, Vittorio Emanuele Orlando e tanti altri.

Si continua a leggere la storia prospetticamente da un lato, con l'occhio di oggi ed il senno di poi.

Gli eventi storici devono essere letti dall'alto, svincolandosi dalle pastoie ideologiche e per questa ragione che



risulta sempre difficile scrivere di avvenimenti che sono vicini temporalmente o che si sentono vicini.

Venendo poi all'Album pubblicato, ne osserviamo la carenza didascalica.

Gli autori non si sono nemmeno sforzati di riportare le pur brevi annotazioni dell'autore che pur devono esistere.

Non si tratta d'inventare le didascalie, (10) ma di saperle descrivere quando esse possono dare un arricchimento scientifico e quindi culturale al lettore

Eppure le foto mostrano armi individuali, l'uso della bicicletta da guerra, il mortaio da 210 dell'Ansaldo tipico per le sue ruote cingolate (11), la batteria in posizione con cannoni 70/17 sempre dell'Ansaldo e tanti altri utili dati necessari allo storico per la determinazione reale dei fatti accaduti.

Noi ci soffermeremo invece su alcune foto a carattere archeologico, per la valenza che tale scienza ebbe nell'intera vita dell'Angrisani.

Notiamo infatti che il monumentino funebre (?) di pag. 124 è costruito con frammenti di colonne marmoree verosimilmente romane.

Particolare importanza ha invece il pavimento musivo di pag. 129.

La foto che include anche le scarpe dell'operatore sembra essere stata fatta in uno scavo e non all'aperto.

Ebbene, abbiamo riscontrato che proprio a quel tempo risale la scoperta da parte dei Bersaglieri di Gustavo Fara, nello scavo delle prime trincee, dopo lo sbarco ad Ain Zara a 11 km da Tripoli, di un *nobile pavimento a mosaico di una casa romana*. (12)

In quella località vi era forte Ameglio, che fu occupata dopo il 4 dicembre del 1911.

La nostra foto coincide con l'oggetto, il teatro d'operazioni dell'Angrisani, ed il limite temporale.

L'esame del foglio matricolare potrebbe spiegarci se Angrisani abbia prestato servizio a Forte Ameglio, anche se non possiamo escludere che sia stato richiamato sul posto a prescindere dal luogo dove era di stanza il suo reggimento.

Relativamente al pavimento, si tratta di un elemento molto comune nelle ville imperiali, specialmente per quanto riguarda il motivo decorativo a corda avvolgente che circonda il pannello.

Ricordiamo tra gli esempi il pavimento di P. Fannius Synistor del *Metropolitan Museum of Art* o quello di un pavimento mosaicato di età imperiale rinvenuto in tempi meno lontani, nella piazzetta S. Liborio di Pozzuoli.

Per la eccessiva presenza di tasselli neri e per il motivo piuttosto esuberante del pannello centrale, l'opera sembrerebbe essere databile ad un'epoca posteriore rispetto ai citati riferimenti del I secolo d. Chr.

La statua togata di un'altra foto, si avvicina di molto alle statue funerarie della necropoli di Porta Nocera a Pompei, sebbene il rilievo più sfumato e meno profondo depongono, anche in questo caso, per un'epoca più tarda rispetto alle opere pompeiane. (13)

Non sembrerebbe azzardata l'ipotesi che proprio dalla frequentazione archeologica della Libia, l'Angrisani acquisisse quella passione che profuse in circa mezzo secolo di ricerche storiche per la sua città natale.

Il nostro studioso cercò invano di attivare lo scavo della Villa Augustea di Somma, che riteneva giustamente l'elemento centrale del patrimonio monumentale.

E se lo dovessimo giudicare per il suo operato e dal risultato ottenuto dovremmo dire che fallì.

Ma in un recente articolo Raffaele D'Avino (14) ha dimostrato come la decisione del Maiuri di non scavare a Somma, fu presa per favorire gli scavi sorrentini in atto, a prescindere dall'importanza nazionale dello scavo, come riferiva Italo Sgobbo. (15)

Riteniamo invece giusto giudicare il nostro autore per la ricchezza documentaria che ha lasciato agli studiosi di oggi.

Nelle sue opere, le ricche bibliografie ci hanno permesso di avanzare sicuri in un terreno completamente sconosciuto come quello dei registri angioini, monasteri soppressi, archivi notarili e rare opere settecentesche.



Per rendere quindi giustizia al grande studioso della sua terra, che fu Alberto Angrisani, ci sembra degno di nota riportare le sue principali opere, edite e non, a noi note, escludendo gli articoli minori che pur vi furono:

- *Somma, Brevi notizie storiche*, In *Piedigrotta a Somma*, Numero unico, 30 settembre 1899.

- *Nel passato - Contributo a la storia di Somma*, In *Piedigrotta a Somma*, Numero unico, Settembre 1900.

- *La prima mostra della Bernardo Celentano*, Ferrara 1910 (Saggio sull'arte dell'Ottocento).

- *Pitture e Disegni di Vito Auriemma*, S. Giuseppe 1926.

- *Arnaldo De Lisio* (16)

- *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

- *Somma - Le origini - Le antichità classiche*, In M. Angrisani, *La villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936.

- *Toponomastica*, a cura di una Commissione presieduta da Alberto Angrisani, 1935-1938, Inedito.

Per finire ricordiamo, con tristezza, che gran parte della sua ricerca manoscritta ed inedita, la sua biblioteca, consultata anche dall' illustre prof. Raffaello Causa e da Matteo Della Corte, la raccolta numismatica e la collezione archeologica sono state divise e disperse tra gli eredi (17).

Concludiamo con un problema che è stato da noi già segnalato più volte.

Alberto Angrisani curò la trascrizione, tramite gli allora suoi giovani collaboratori, dei Registri Angioini dell'Archivio di Stato, relativi alla storia di Somma.

Essendo stato incendiato il deposito dell'Archivio nel 1943 dai tedeschi in fuga, i documenti trascritti costituiscono un corpus unico ed indispensabile non solo per gli studi su Somma, ma anche per la storia medievale dell'Europa tutta.

La nostra speranza è che essi prima o poi possano essere resi noti agli studiosi.

Domenico Russo

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1) ANGRISANI A., *Immagini dalla guerra di libia*, a cura di N. Labanca e L. Tomassini, Roma 1997.

2) ANGRISANI A., *Carlo Antonio, nell'atto del Comune di Somma Vesuviana*, N° 225 del Reg. delle nascite del 1878, si dice nato alle ore 11.000 del 4 novembre e non il 14 novembre come è riportato nella nota biografica a pag. 69.

3) POGGIALI C., *Diario AOI: 15 gennaio 1936 - 4 ottobre 1937*, 182, Milano 1971.

Del BOCA A., *La guerra in Abissinia*, 1935-1941, Milano 1965.

4) DEL BOCA A., *I gas di Mussolini. Il Fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma 1996.

5) ANGRISANI, *Op. Cit.*, 25, 51, 63, 67.

6) LABANCA, *Op. Cit.*, 67.

7) *Bollettino Ufficiale del Ministero della Guerra*, 5 aprile 1913, *Disposizioni straordinarie*, Pag. 284.

8) LABANCA, *Op. Cit.*, 67.

9) Ci sembra degno di nota leggere il passo di Poggiali che, corrispondente del Corriere della Sera in Etiopia nella capitale, riportò di massacri e violenze operati dagli italiani sugli indigeni.

Il testo è citato nella *Storia d' Italia* dell' Einaudi, Vol. IV, 2249 ed ignora che per tre giorni nella città abbandonata dall'esercito del Negus, disertori, banditi, evasi ed ogni sorta di criminali instaurarono un clima di terrore non solo ai danni della comunità occidentale ma anche per gli stessi etiopi.

Si ignora poi, che Pierre Flandin della legazione di Francia per garantire l'incolumità di tutti gli europei si umiliò a chiedere direttamente a Mussolini di far avanzare le sue truppe per salvare la città dalle violenze dei saccheggiatori.

La lettura della pur accreditata *Storia D'Italia* della Einaudi, invece farebbe credere che la distruzione ed il saccheggio di Adis Abeba fosse opera degli italiani.

10) LABANCA, *Op. Cit.*, 71.

11) Il mortaio da 210, aveva una gittata massima di 8000 m ed un peso totale in batteria di Kg 7180.

12) BARTOCCHINI R., *TRIPOLITANIA*, in, *Guida d'Italia* del Touring Club, 266, 298, Milano 1929.

13) AA.VV., *Pompeii* 79, 192, Fig. 99, Napoli 1979.

14) D'AVINO R., *Note in aggiunta alla pubblicazione "La Reale Villa di Augusto in Somma Vesuviana*, In *SUMMANA*, N° 40, Settembre 1997, 4, Marigliano 1997.

15) Il Prof. Italo Sgobbo, morto non molto tempo fa, era originario di Ariano Irpino e, solo per un caso pochi giorni or sono, abbiamo avuto modo di vedere il suo palazzetto, alienato dagli eredi ed avviato ad una rapida ristrutturazione.

16) Il lavoro sul De Lisio, noto pittore della scuola di Posillipo e tanto legato alla storia di Somma è conosciuto solo per citazione, senza anno di pubblicazione.

Vedi: GRASSI G., *Arnaldo De Lisio*, 125, Firenze 1981.

17) Segnaliamo, inoltre, che la pubblicazione non ha avuto modo di prendere in considerazione l'ancora cospicuo fondo fotografico esistente a Somma presso amici e parenti dell'Autore.



‘O FURNO CIUCCIO E ‘O FUOCO ALLEGRO

I segreti del pane del Casamale

Compro il pane al Casamale.

Quando arrivo in vico Lentini trovo i fidanzati Salvatore e Maria impiastricciati d’impasto ai due lati della maddia. Fanno il pane, si piegano e si alzano alternativamente sulla fatta (impasto) per gonfiarla di pugni..., ma è un abbraccio d’altri tempi!

Il pane viene buono perché fanno all’amore con acqua, farina e buona volontà.

Tra i sacchi l’impoverata madre di Salvatore, Anna Capasso, riposa su una sedia e vigila sonnecchiando. Sono passate le ore 23. Lei ha lasciato in giro per l’ampio laboratorio parole della tradizione familiare, che si ripete nei gesti del figlio.

Maria, rossa in viso, ricorda che quando si fidanzò con Salvatore qualcuno le disse: *Te piglie a ‘nu Scatena? Là se fatica!*

Ed è vero, ma con gioia.

‘O tempo d’o grano

La signora Anna ricorda quando Somma era terra di grano. Altre anziane donne parlano dei tempi della mietitura, del mulino di via Marigliano, degli imbrogli del mugnaio durante la guerra: restituiva farina mescolata a polvere di marmo per accrescerne il peso e fare la cresta.

Passando dalla memoria ai fatti del fornaio - il mio informatore del Quartiere Murato - premette che tutte le diverse componenti e differenziate qualità degli ingredienti e mezzi di produzione vanno combinate e dosate insieme e tutti concorrono in varia misura alla riuscita di un buon pane. Salvatore le chiama sinergie, meravigliandomi per il suo aggiornamento linguistico.

Il grano non va molto macinato altrimenti la farina perde forza. E la sua forza sta nella capacità di trattenere l’aria. Una sola macinatura lascia alla farina tutte le utili fibre e pare che sia per questo più nutritiva e rinfrescante. A volte il grano viene macinato bagnato. Allora la farina conserva l’umidità e diventa difficoltoso sciogliervi il criscito, il lievito, con acqua e sale. Quindi la farina deve essere asciutta e di diversi tipi di grano, diversi per la terra in cui cresce o per i semi da cui nasce.

Il pane una volta si faceva per tutto un mese. E poteva capitare che si indurisse a tal punto che bisognava usare la sega per tagliarlo a fette. Così duro veniva infornato per farne biscotti che venivano conservati nei barili di legno *pe’ nun ‘e fa sciurute*, per non farli ammuffire.

A volte qualche contadino ne conservava un pezzo in un fazzoletto in un’infornatura d’albero per i tempi di magra.

‘O mangia d’o forno

Le operazioni di accensione e maturazione del forno possono durare circa 45 minuti. La legna da ardere va tenuta al sole o al coperto in quanto cibo del forno. L’umidità influisce sulla resa e sulla velocità del riscaldamento dei mattoni. Infatti la meteorologia ha un’eguale influenza: in presenza di tempo umido la combustione è lenta; quan-

do volge al secco è veloce. Così il forno estivo vuole una fascina in meno rispetto a quello invernale.

Tornando alla legna c’è da dire che le fascine possono essere divario legname, ma devono avere possibilmente molta aria all’interno, pur rimanendo strette e allungate per entrare nella bocca del forno. L’arcano è svelato dalla natura dei rami delle rispettive piante da cui sono fatte le fascine. In presenza dello stesso numero di fascine si osserva che quelle di albicocco, che ha rami tortuosi, sono le migliori.

La combustione di questa legna è ottimale perché’ equilibrata tra potenza e giusta temperatura. Ne consegue che la scoria del pane assume la colorazione *peud’ange* e la fragranza di un tenero e croccante biscotto. La brace dell’albicocco viene anche utilizzata per ottenere un ottimo arrosto. Anche l’acacia (*‘o caggio*) fornisce un buon legno, ma la presenza di spine nei rami ne ha interrotto la raccolta e l’uso.

Il castagno e la quercia danno al forno troppa potenza ed il pane viene *brunito* marrone, troppo cotto.

Le fascine di vite e di nocciolo al contrario hanno poca resa e danno un pane più pallido, meno cotto. Per quel che riguarda il fuoco c’è da dire che la fiamma riscalda volta, la brace il suolo del forno. Se la *vrissa* sta parecchio tempo sul suolo del forno e vicino ad una parete il pane che capita vicino a quella parete fa un rigo nero a metà fianco. Infine la brace si tira sulla bocca del forno per riscaldare maggiormente quella parte che nelle operazioni dell’infornare tende a raffreddarsi prima.

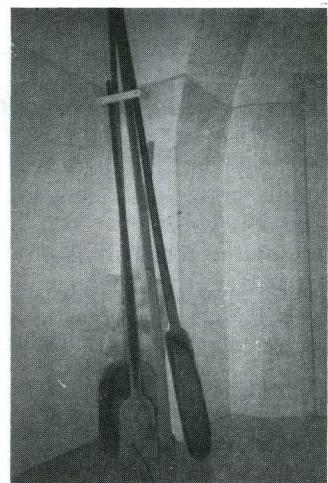
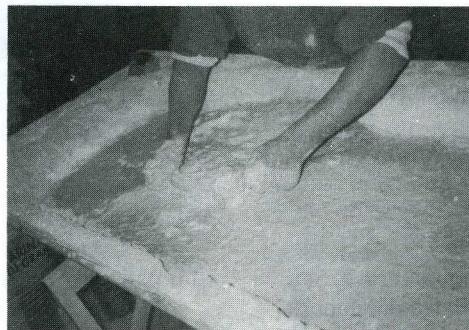
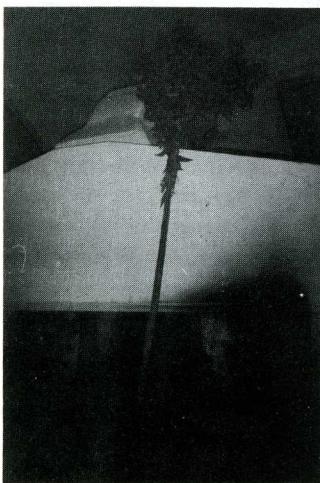
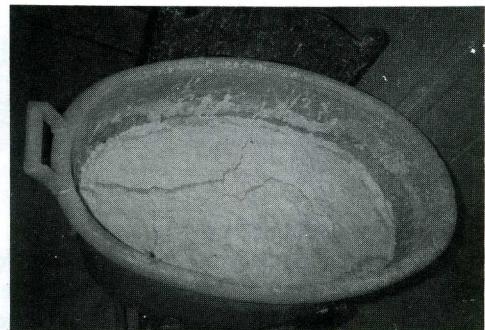
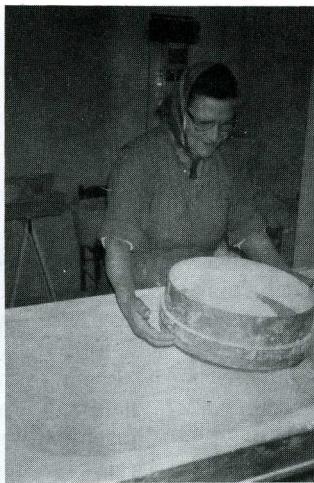
Ogni forno ha le sue caratteristiche, con pregi e difetti. Il fornaio deve essere abile a capire lo strumento che usa e deve esaltare i primi e correggere i secondi. Esso è come una persona e va preso per il verso giusto altrimenti non cuoce bene il pane. Anche la posizione del forno in casa o in cortile determina la lentezza o meno della preparazione della temperatura adatta: quello in casa è meno ventilato e quindi la combustione è rallentata; quello nel cortile è più aerato e quindi più veloce nella preparazione.

Un forno freddo è più lento nel riscaldarsi rispetto ad uno già alla seconda infornatura o alla terza. Il primo forno richiede legna di maggiore spessore e col passare del tempo più sottile. Quanto più sottile è la legna tanto più veloce è il fuoco.

Il fuoco e le fiamme salgono a caricare i mattoni che poi danno la *calata* del calore, proporzionata alla legna e al tipo di legna bruciata. I mattoni restituiscono, con la stessa velocità con la quale l’hanno ricevuto, tutto il calore immagazzinato. Come una persona ti risponde a seconda delle sollecitazioni avute: irradiano il calore forte del legno forte o il calore debole del legno debole.

La volta a cupola consente alla legna una maggiore areazione e quindi maggiore combustione e maggiore resa di calore immagazzinato. Più forte è il forno più leggero è il pane.

Il fuoco allegro fa il pane allegro, cioè più arrossato, flagrante e leggero.



Con una fiamma troppo veloce il pane viene morbido, non ha consistenza, cioè sfrullato, con scorza e mollica non tostate. Troppa legna fa fuoriuscire la fiamma ed il calore dall'imboccatura.

Cosa dà il segno della maturazione del forno?

I mattoni cambiano colore, da rossi diventano bianchi a maturazione raggiunta. Allora il forno si dice che è pronto. Ma l'avvertimento può essere dato anche dalla legna che bruciando fischia ed indica magicamente che la lievitazione del pane è completa. Può capitare che la volta o parte di essa, i lati, non imbiancano e quindi bisogna alimentare il fuoco proprio lì e non altrove. Il primo luogo a farsi bianco è il cielo del forno; gli ultimi sono i lati bassi. La volta essendo più distante dal piano base si riscalda prima e di più perché è proprio al punto più alto che corre tutta la vampa ed il calore ascensionale. La scura bocca di piperno di una quindicina di centimetri è il caso concreto del nostro informatore manifesta un segno bianco di un centimetro circa al primo forno.

Altri forni di altro materiale e di altro spessore daranno segnali differenti. Al secondo la coloritura bianca si dimezza, al terzo è di un quarto e così via fino a scomparire con le successive preparazioni. Se quel segno bianco dovesse uscire dopo un certo numero di infornate vorrebbe dire che è troppo ardente ed il pane verrebbe bruciato. Via via che si procede con ripetute combustioni la quantità di legna per riscaldare diminuisce. La giusta misura è decisamente via via dal fornaio.

La *fatta* di pane può essere dura e vuole il forno più ardente. L'impasto molle vuole il forno più delicato, meno forte. La costruzione del forno deve rispettare delle proporzioni che daranno poi un pane cotto bene.

Esse sono: ogni 3 cm lineari del diametro vogliono 1 cm di altezza centrale.

Il forno che è stato costruito senza rispettare questa proporzione è un po' *ciuccio*, cioè non è elastico.

'O criscito e 'a fatta

Della fatta dell'ultima panificazione si conservano tre kg di *criscito*, impasto lievitato o fermentato, in un piatto largo o zuppiera. Questa quantità è atta ad impastare circa 60 kg di farina. Essa va setacciata prima di disporla a conca nella *martola*, tenera e ricettiva come uno sguardo d'amore. Dalla miscelazione dipende un pane più o meno *mollicoso*.

La prima operazione consiste nello sciogliere il lievito in dieci litri d'acqua.

Questo diluire il *criscito* deve essere il più omogeneo possibile, ma senza escludere degli eventuali grumi di lievito che daranno zone d'aria maggiore alla *fatta* ed alle *palate*. Vi si aggiunge 1 kg e mezzo di sale per 1 quintale di farina. Si versa tutto nella *martola* e si comincia ad aggiungere farina tenendo conto che ogni litro d'acqua assorbe circa 1 kg e 800 grammi di farina.

Comincia quindi l'opera di consolidamento dell'impasto con le mani aggiungendo tutta l'acqua e la farina necessarie. L'acqua serve a far espandere l'impasto ed il lievito a farlo crescere.

Il capo dei lieviti si ottiene facendo fermentare una certa quantità di farina, cui va aggiunta altra farina per tre giorni consecutivi.

Un buon pane è fatto miscelando dalle tre alle cinque farine diverse per qualità e tipo di grano, (provenienza, esposizione dei terreni). Se la farina è asciutta rende di più perché assorbe più acqua; se è umida pesa di più ma rende di meno. La quantità di farina giusta viene aggiunta fino a che l'impastatore al tatto non sente che la *fatta* ha raggiunto la consistenza o coagulazione voluta.

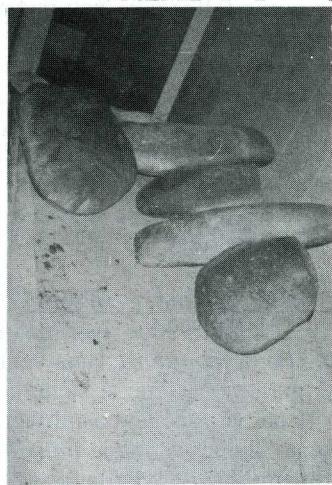
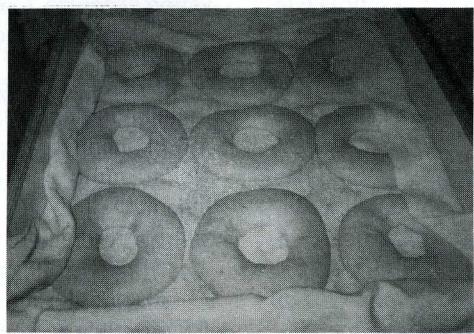
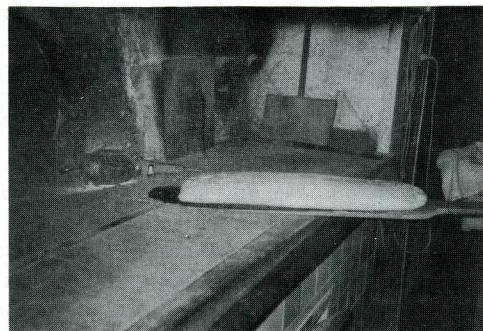


Foto A. Di Mauro

Tornando al nostro impasto (che non va lasciato solo), bisogna dire che aggiungendo sempre farina si fa la *palla*, il che rivela che l'impasto si sostiene, ha una consistenza bombata. A questo punto il lato di sotto viene ribaltato, o avvoltolato sopra. L'impasto ricoperto delle *pettole* d'impasto laterale si riempie d'aria.

Comincia l'operazione d'*impuniatura* e di *bucatura* con le dita, con la funzione prima detta d'areazione, ma anche con quella di ammassare e mescolare l'impasto. Con questo lavoro la *fatta* s'incorda, diventa compatta ed elastica, e presenta delle nervature come un muscolo. Questo avviene mentre contemporaneamente si riempie d'aria.

La forza della farina di trattenere l'aria varia da grano a grano. Ciò consente la fermentazione che dà un pane spugnoso o con le bolle d'aria e con la caratteristica di durare più a lungo nel tempo, anche una settimana. L'informatore ricorda che un tempo l'impasto si induriva di più con la conseguente maggiore fermentazione e pane più alto e più cotto, che non si poteva consumare subito, ma solo il giorno dopo. In questo caso il pane poteva durare anche 20 giorni. Ora non avviene più perché i consumatori vogliono pane fresco tutti i giorni. Allora la lavorazione era fatta per i bisogni familiari, mentre le braccia servivano nei campi e non potevano essere impiegate a fare il pane frequentemente.

Questa lavorazione iniziale ha i suoi tempi: non può superare i 35 minuti nell'ipotesi di 60 kg di farina, 3 kg di criscito e 10 litri d'acqua. Già a quaranta minuti il pane quando viene infornato diviene rosso all'esterno e morbido all'interno se il forno è un po' basso d'altezza. Se si impasta lentamente la *fatta* viene statica, non elastica. Se si impasta velocemente l'impasto si riscalda ed il pane si

sbolle, cioè viene eccitato troppo e la fermentazione non avviene nei suoi tempi giusti. Se la *palla* viene costruita dopo il suo tempo l'impasto si fa secco perché assorbe troppa farina. Viceversa se si fa velocemente. La furia nell'impastare fa sì che l'impasto prende la *corda*, s'innerva, ma non ha resistenza, non ha sostanza, è leggero.

E' buono, in questo caso, per fare i panini.

Con più *criscito* l'impasto viene più leggero e cuoce meglio: questo in un forno più basso.

Con meno lievito l'impasto è più duro, più compatto, rigido, 'nchiummuso, per cui per una buona cottura il forno deve essere più ardente o più alto, perché la fiamma della legna sviluppa più calore.

Ad impasto finito la *fatta* fermenta, indurisce e poi ritorna tenera e gravida.

Le anziane donne del Casamale che un tempo facevano il pane per la propria famiglia dicono che questi passaggi ricordano la fecondazione della terra o di una giovenca.

Circa il tempo meteorologico bisogna ricordare che in estate, se si impasta la sera, la *fatta* viene più secca, perché l'aria è più secca perché la terra caccia il calore assorbito durante il giorno. Se si impasta la mattina, quando è più umido, l'impasto viene più umido, cresce meglio e la *fatta* non si spacca. Ogni mese, con le sue piccole o grandi variazioni climatiche, comporta delle modifiche nella lavorazione della farina. D'estate, dopo la lavorazione, l'impasto deve riposare o assestarsi per 510 minuti. D'inverno i minuti diventano 2030 e la *fatta* va coperta con sacchi di canapa o di lana, come una creatura che va a crescere. Diviso l'impasto in tanti pezzi della forma voluta e con una temperatura di 20 gradi circa, i pani devono stare tre ore circa a crescere. Se fa freddo possono salire anche a 5 o 6. La maturazione viene controllata tastando con le dita l'impasto: se rimane l'impronta affossata

è cresciuto; se l'impasto torna indietro alla pressione del dito esso è ancora duro e quindi non è lievitato.

L'operazione d'impastare è chiusa dal segno di croce sulla fatta e dalle formule:

Crisce pane pe' tutt'o munno!

San Francisco 'o cresce e Sant'Antonio coce.

Santa Rita, Santa Rita, fà' venì 'o pane culurito!

'O pane int'o fumo, 'o bene p'o munno.

E come non ricordare, ora, qui, le mamme levate innanzi l'alba dal verso di una gallina o spirito ancestrale, subito svanito nel vicolo, che a lume di candela con occhi piccoli piccoli ed un grande cuore impastavano le loro voglie d'amore tutte sole, mentre aspettavano rari lembi di luce che portavano alle coperte rimboccate dei propri bambini il sogno di una madre che si faceva pane o di una fatta che lentamente prendeva le sembianze di una madre?

Poi lievi prendevano le coperte delle svogliatezze dei ragazzi che non volevano lasciare il letto per la scuola e le adagiavano ancora calde dei sogni della notte con cura sulle palate di pane messo a crescere in fila per la fame delle loro creature.

Panelle, palate e freselle

La *fatta*, dopo aver maturato il proprio temperamento con la *puniatura*, (una ventina di minuti come dicevo prima), si rilascia, si siede come se fosse un organismo vivente. L'impasto così diviene più malleabile ed è sottoposto alla divisione in *panelle* e *palate* o *freselle*. Questi vengono separati dalla *fatta* con la rasola, attrezzo metalllico ad angolo retto, a lama larga e manico stretto, e poi manipolati nella forma desiderata.

I pezzi di pane si fanno pesando l'impasto. Un tempo invece si facevano ad occhio. Non si facevano pezzi piccoli perché poco saporiti, si conservavano male ed erano poco richiesti dalle molte famiglie più o meno numerose.

Il sapore del pane dipende dalla forma, dalla grandezza dei pezzi e dal calore del forno. Per i pezzi più piccoli la temperatura del forno deve essere più alta e la cottura meno lunga. Essi infatti perdono umidità in meno tempo e cuociono prima. Comunque devono avere lo stesso *sbalzo* di temperatura, di cui dirò tra un momento.

La velocità della cottura influisce sul sapore e deve pertanto essere proporzionata alla pezzatura del pane. Il pezzo grande e tondo, (la *panella*, forma più antica), ha bisogno della stessa temperatura o *sbalzo*, ma per più tempo perché la massa e l'umidità sono maggiori. La cottura influisce anche sulla *tenuta* del pane, cioè sulla eventuale, futura conservazione. Il pezzo grande viene più mollicoso. La *palata* invece ha più crosta biscottata. Preferendo la gente queste qualità si è arrivati fino al panino, quasi tutto crosta.

Prima di infornare i pezzi nel forno si toglie la brace e se ne fa carbonelle e cenere. Poi si passa '*o scupelo cu' o frevone*', una scopa lunga di putine, *mercolelle* o lupini, per lo più erbe o cespugli spontanei di una certa consistenza. Le stagioni di queste verzure si susseguono in modo da fornire materiale in ogni periodo dell'anno.

Infine si pulisce il suolo del forno con un panno di sacco bagnato per asportare cenere e facelle. Un tempo questa pulitura era evitata per lasciare che la cenere e di frammenti di carbone si attaccassero alla pancia del pane perché davano sapore.

'*O nicciulillo coce 'o panillo* dice la bianca e sonnacchiosa madre di Salvatore.

Circa la disposizione nel forno c'è da dire che i pezzi grandi vanno lungo la circonferenza e le *palate* al centro. Quelli sistemati al centro sono i pezzi che hanno una migliore cottura. I pezzi vengono adagiati l'uno accanto all'altro. Si devono sfiorare per evitare che si gonfino troppo. Così essi fanno corpo unico e si cuociono uniformemente.

Chiuso il forno, avviene lo *sbalzo* di temperatura che fa gonfiare il pane mentre conserva la sua elasticità. Dopo mezz'ora circa dall'infornatura del primo pezzo vicino alla bocca del forno e dell'ultimo in fondo comincia l'operazione detta '*a scazzatura*', che consiste nello scambiare di posto nel forno i pezzi per far attingere loro calori diversi. Dove c'è la dispersione di calore il pane non viene 'ntarallato, croccante. Allora il pezzo numero uno, vicino alla bocca del forno, passa al posto del numero due e così via. Il terzo ed il quarto vanno al centro. Contemporaneamente il pezzo va ruotato su se stesso in modo che la parte che era davanti capiti dietro.

Dopo una mezz'ora, quando i pezzi sono ben tostati ed eventualmente si sono attaccati tra loro, vengono separati ed alzati di taglio (*a coltello*) per farli cuocere sui fianchi. Si crea così facendo la '*a cantunera*', (da cantone, fianco), che lascia il pane ruvido, zigrinato e biancastro. Quindi si rimette a pancia sotto.

Dopo una ventina di minuti ancora il pane comincia ad arrossire nella parte superiore perché il forno va calando. Infatti il fenomeno viene detto '*a calata*'. Nella lentezza della *calata* si ottiene la tostatura.

La cottura con le proporzioni prima dette può durare un'ora e mezza. Si passa quindi all'apertura del forno che durante la cottura deve essere lasciato in pace per evitare dispersioni di calore.

Nel togliere il pane dal forno bisogna fare attenzione perché se è ben tostato può ferire chi lo maneggia. Qualche pezzo urtando si può spezzare, (*se scatarozza*), perché è come se fosse di vetro.

Le *palate* ora si possono distinguere in maschio e femina a seconda che siano a punta e senza *cantunere* o panciute e con le *cantunere*. Il pane viene spolverato sotto e sistemato verticalmente perché se si mette orizzontalmente o appoggiato si piega, cioè va *int'a remmolla*, ritorna molle nel raffreddarsi. Infine rosso in viso senza coperture perde calore e i suoi gas, si riaspetta. Una volta raffreddato si conserva in *martole* basse di legno, in un luogo asciutto, al riparo dal vento per evitare che indurisca.

Per le *freselle* (pane biscottato a ciambella) il procedimento è lo stesso. Cambiano la lievitazione, la forma ed i tempi di cottura.

Nell'affrontare l'argomento Salvatore ride e dice: *Putessimo scrivere n'atu libbro!*

Si schermisce e affonda nel lavoro.

Nell'aria calda del salone bianco, pulito, alcune pizze di sfizio sono state appena sfornate e penetrano tutta la mia fame cacciando indietro il pizzicore agli occhi per il sonno.

Sono quasi le due.

Nella nuvola tenera di una benedizione arcana la madre di Salvatore fa da Signora del pane. E' lei che comanda alla farina, al lievito, all'impasto, al fuoco, al forno, al figlio, alla nuora ed alle memorie che suscita in me, di farsi pane caldo.

Angelo Di Mauro

LA SOCIABILITÀ RELIGIOSA SOMMESE: PIE UNIONI ED APOSTOLATO DELLA PREGHIERA.

Col nome di laici si intendono tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio e, nella misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano, e cioè proprio dei laici cercare il regno di Dio, trattando le cose temporali ed ordinandole verso Dio! (1)

Il Concilio Vaticano II ha prodotto tre documenti nei quali sono chiarite la qualifica e la missione dei laici: la costituzione *Lumen Gentium*, il decreto *Apostolicam Auctoritatem* e la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

Nel concetto di Chiesa, in relazione alle esigenze umane e cristiane dei fedeli, rientra la concezione di *Associazione Laicale*, anche come segno di *comunione ecclesiale* e di unità della Chiesa, secondo l'insegnamento di Cristo.

Per questo motivo, sin dalle origini, è sempre esistito questo tipo di Associazione per compiere, anche, atti di pietà e di carità.

E nella vita della Chiesa le associazioni di fedeli, che si proponevano, oltre che lo scopo di promuovere una più perfetta vita cristiana, opere di bene, hanno sempre avuto uno sviluppo, da richiedere una conseguente regolamentazione. (2)

Nel Codice di diritto canonico del 1917 queste associazioni di fedeli erano regolate da 41 dei 43 canoni che occupavano la terza parte del Codice ove si trattava *de laicis*.

La loro definizione (can. 707) era la seguente: *Le associazioni di fedeli erette per l'esercizio di qualche opera di pietà e di carità si chiamano pie unioni; esse, se costituite come corpo organico si chiamano sodalizi; i sodalizi eretti anche ad incremento del culto pubblico si chiamano col nome particolare di confraternite.* (3)

Fra le Pie unioni e le confraternite c'era molta analogia: in effetti la differenza era nella forma di costituzione, perché mentre per le prime bastava la semplice approvazione, per le seconde era necessario un formale decreto di eruzione.

Entrambe dovevano avere un nome ed un titolo speciale e di regola era vietata l'istituzione di più confraternite o pie unioni con lo stesso nome e la stessa finalità in un sol luogo.

I criteri di ammissione dei membri ad una pia unione erano gli stessi che regolavano l'ammissione ad una confraternita: aver ricevuto il Battesimo, professare la religione cattolica, non far parte di alcuna setta condannata dalla Chiesa, non essere peccatori pubblici, non essere incorsi in censure ecclesiastiche. (4)

La presente trattazione affronta l'analisi storica di alcune pie associazioni sommesi, che sono altrettanti microcosmi di vita associativa con una grande varietà di tradizioni, personaggi e culti particolari che fanno

riemergere, se così si può dire, un'altra Somma, a pochi nota, riportata alla luce grazie ad una breve indagine svolta negli archivi della Curia Vescovile.

Abbiamo già storicamente verificato che dal XV al XVIII secolo si è assistito ad un continuo crescendo di sviluppo e di entusiasmo per la diffusione di numerosissime confraternite sul nostro territorio e confermeremo, altresì, che gli scopi proposti da queste simili istituzioni erano pressoché uguali a quelle delle confraternite, essendo tutti indirizzati alla ricerca della gloria di Dio e al progresso della vita spirituale.

Il sodalizio della SS. Croce e Passione di N. S. Gesù Cristo.

La Curia Vescovile di Nola attesta l'esistenza di questo sodalizio con un documento del 25 Dicembre 1930.



Sacro Cuore di Gesù
Produzione francese del XIX secolo



Sacro Cuore di Maria
Produzione francese del XIX secolo

Il rettore della Chiesa del SS. Rosario Can. Antonio Amarotta, in qualità di Vicario Foraneo, dichiarava a Mons. E. Domenico Melchiori, Vescovo di Nola, che nella sudetta Chiesa erano erette canonicamente due *Pie associazioni di spirito i cui fedeli ascritti lucrano privilegi et indulgenze concesse dai Sommi Pontefici - servatis servandis*:

I. la confraternita del SS. Rosario, con Diploma firmato dal Rev.mo P. Giacinto M. a Cormier, Maestro Generale dei Padri Predicatori, su data 21 Luglio 1914, col consenso del Ecc.mo Ordinario Diocesano Mons. Agnello Renzullo, di s. m.;

II. il Sodalizio della SS. Croce e Passione di N. S. G. C., con Diploma firmato dal Rev.mo P. Silvio Bernardo, Preposito Generale della Congregazione della SS.ma Croce e Passione di N. S. G. C., su data 23 Giugno 1924, col consenso dell'Ecc.mo Ordinario della Diocesi di Nola.

Bisogna ritenere che il sodalizio racchiudeva tra le sue regole alcune norme che riguardavano la devozione alla Passione, fatta di preghiere, meditazione, atti penitenziali, esposizione della SS. Croce, lettura e catechesi della Passione, adorazione della Croce e altri culti; in questo programma, infatti, sono presenti tutte le particolarità cultuali

suggerite dai Passionisti e inserite nelle Regole delle Associazioni della Passione.

Pia Associazione del Sacro Cuore di Maria.

La Pia Associazione Sacro Cuore di Maria fu eretta canonicamente il 28 Settembre 1891 nella Chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo su Decreto della Sacra Congregazione delle Indulgenze.

Solo attraverso un documento datato 27 Dicembre 1930 e firmato dal Direttore Spirituale Sac. Giovanni Auriemma è possibile risalire all'indietro nel tempo, partendo da dati certi. Scopo di culto era il seguente:

In preparazione di ogni 1° sabato di mese si è solito fare la novena letta con relativa canzoncina, litanie e benedizione eucaristica.

In ogni 1° sabato di mese si celebra la Santa Messa per gli associati vivi e defunti, comunione degli ascritti, benedizione eucaristica e relativa canzoncina.

Si fa notare che l'elemosina della Santa Messa è raccolta fra le zelatrici medesime, poiché l'associazione non tiene fondi di cassa.

In una delle prime domeniche di Settembre si è solito fare una piccola festa in Chiesa con le offerte spontanee delle associate e dei fedeli ed ogni anno si rimane quasi sempre in debito.

Al decesso dell'associata si è solito fare l'accompagnamento con tutte le zelatrici e le associate fino al ponte Purgatorio.

Durante gli otto giorni dopo il decesso si celebra la Santa Messa in suffragio della associata a carico dell'intera associazione.

Nel 1930 la Direzione era retta dalla Pres.essa Donna Maria Alfano assistita da Donna Cecilia Alfano.

Lo stato patrimoniale dichiarato era nullo. La devozione al Sacro Cuore di Maria ebbe inizio in Francia verso la fine del 1600.

Pio VII concesse, per l'ultima domenica di Agosto, la celebrazione di una festa dedicata al Sacro Cuore di Maria, alla Francia e a tutte le Diocesi, nonché a tutte le famiglie religiose che ne avessero fatta richiesta.

Napoli fu una delle prime Diocesi a chiederla.

Oggi la celebrazione della memoria facoltativa del Cuore di Maria, stabilita dal Papa Pio XI, ricade il sabato, dopo la 2° domenica di Pentecoste.

Pia Unione Figlie di Maria

Il 17 Giugno 1910 il Vescovo di Nola Mons. Agnello Renzullo decretò l'erezione e l'approvazione della *Pia Unione Figlie di Maria*, sotto il titolo della Immacolata e di S. Agnese Vergine e Martire, presso la Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

In seguito a tale solenne riconoscimento l'Associazione veniva ammessa a godere dei privilegi e delle indulgenze della Pia Unione Madre di Roma, eretta nel 1866 su decreto di Papa Pio IX.

L'obiettivo perseguito era l'assistenza morale, religiosa e civile della gioventù femminile cattolica.

L'ordinamento era il manuale stampato per le figlie di Maria, quello stesso adoperato dalla Pia Unione Madre.

Nel 1929 l'Associazione contava 101 consorelle, assistite spiritualmente dal sac. Angelo Antignani; evidenziava uno stato patrimoniale fondato, soprattutto, sulle entrate mensili delle ascritte, corrispondenti a lire 240,00.

Destinava gran parte delle proprie rendite per la festa dell'Immacolata e di Santa Agnese, per i funerali delle defunte, per le missioni, per la lampada votiva e per il Seminario diocesano.

Pia Associazione dei Paggi d'Onore di Gesù Sacramentato

Per avviare alle pratiche religiose e per formare i devoti fanciulli fu istituita nella Parrocchia di S. Michele Arcangelo in Somma, presso la Chiesa della Madonna delle Grazie alle Palmentole, la Pia Associazione dei Paggi d'Onore.

L'istanza per l'approvazione porta la data del 10 Giugno 1928 e l'assenso definitivo viene concesso il 1° Settembre dello stesso anno dal Delegato Vescovile di Nola Mons. Gerardo Giorgio, su richiesta del Rettore della sudetta chiesa sac. Potito Fattibene.

L'ordinamento e il programma sono sanciti nello statuto composto da nove succinti articoli; nel secondo viene descritto lo scopo dell'associazione: *riunire i fanciulli intorno a Gesù Sacramentato, per accendere nel loro cuore l'amore alla SS. Eucarestia.*

Nell'articolo successivo venivano precise le modalità di appartenenza: potevano convenire tutti i fanciulli dai cinque ai quindici anni, i cui nomi dovevano per l'acquisto delle Sante Indulgenze, concesse dal Papa Pio X il 22 Giugno 1911, essere notati volta per volta nel Registro e trasmettersi poi alla Sede della Primaria Associazione universale, eretta nella Basilica dei SS. XII Apostoli in Roma.

Ogni fanciullo, al momento di ammissione, veniva dotato di una medaglia appesa ad un cordone rosso, che indossava visibilmente nelle riunioni; come complemento di questo distintivo i Paggi potevano indossare nelle proces-



Immacolata Concezione

sioni o in altre circostanze solenni una tracolla di stoffa colore rosso su cui vi era applicata una croce di gallone o di nastro.

Le madri, o chi per esse, dovevano insegnare ai fanciulli ascritti la giaculatoria *Vi adoro ogni momento, o vivo Pan del ciel gran Sacramento*, che dovevano recitare dopo le preghiere del mattino e della sera.



Le piaghe di Gesù

Il fanciullo aveva, altresì, l'obbligo di intervenire ogni domenica e nei giorni festivi al Catechismo e alla funzione eucaristica serotina; inoltre, nella terza domenica del mese pregava ed ascoltava la funzioncina mensile, che si concludeva con l'inno dei Paggi.

Pia Unione del Calvario

Per accrescere sempre più nel cuore dei fedeli la devozione alla Passione di Gesù e per meditare sulla *Via Crucis*, ritenuta la più familiare tra gli esercizi di pietà, fu eretta canonicamente nella chiesa di S. Maria delle Grazie alle Palmentole una Pia Unione detta del Calvario.

Un documento del 1928 ci attesta la sua esistenza e ci conferma, attraverso la testimonianza del Rettore Sac. Potito Fattibene, che non possedeva *alcun regolamento o statuto, nè decreto di erezione*.

Dalle indagini svolte dallo stesso Parroco risulta che l'erezione sia avvenuta il 28 Giugno 1911, allorché il defunto Rettore Troianiello ebbe dalla Curia di Nola il permesso di erigere la *Via Crucis*.

Lo stato patrimoniale ed economico risultava in quel periodo abbastanza misero, avendo in cassa appena lire 25.

I trenta ascritti, a causa della forte crisi finanziaria, stentavano nel dare il proprio contributo mensile.

In questa seconda parte presentiamo alcuni piu esercizi e devozioni in onore del Sacro Cuore di Gesù legati a

particolari associazioni che si svilupparono un po' ovunque sul nostro territorio.

Subito dopo che Santa Margherita Alocoque fece conoscere le apparizioni del Sacro Cuore, molti fedeli, attratti dalle sue rivelazioni, sentirono il bisogno di riunirsi per dare maggiore incremento alla nuova devozione.

Fu il prodigioso diffondersi di queste unioni che offrì al Pontefice Clemente XIII ulteriore motivo per provare, il 6 Febbraio 1765, il culto pubblico.

Nel 1844 fu promossa in Francia una celebre associazione di zelo e di preghiera denominata *Apostolato della Preghiera*, il cui scopo era: *promuovere tra i cristiani l'assiduità alla Preghiera per offrire a Dio il culto dovuto, e ottenerne per gli uomini le grazie della salvezza.* (5)

Nel 1883 già contava 35mila centri con 13 milioni di iscritti distribuiti in tutto il mondo.

Oggi, ancora molto attivo, si calcola che oltre 30 milioni di persone nel mondo aderiscono all'*Apostolato della Preghiera* almeno nel senso di viverne lo spirito e di praticare con regolarità l'offerta quotidiana.

Il *Messaggero del S. Cuore* è l'organo ufficiale della direzione nazionale della lega, che ha sede in Roma.

I suoi statuti sono stati approvati dalla S. Sede l'11/7/1886.

Pia Associazione del Sacro Cuore di Gesù nella Chiesa di S. Michele Arcangelo

La Pia unione del Sacro Cuore di Gesù, eretta canonicamente nella Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, compare in un questionario del 31 Dicembre 1930.

Il parroco Luigi Calabrese, nel trasmettere al Vescovo di Nola Mons. E. D. Melchiori la rilevazione dei dati riguardanti la sua Parrocchia, confermava l'esistenza e dichiarava che scopo di culto dell'associazione era *di far frequentare i SS. Sacramenti ai fedeli in ogni primo venerdì di mese ed in ogni prima domenica si raccolgono per l'ora di Adorazione, seguita con litanie e benedizione con breve fervorino.*

Dalla lettura delle risposte si evince, ancora, che l'associazione mancava del Decreto di erezione ma, precisava, che era aggregata dal 16 Giugno 1892 all'Apostolato della Preghiera di Roma.

Lo stato patrimoniale era retto sulle elemosine degli associati il cui elenco comprendeva 103 donne e 11 uomini.

In occasione della festa del Sacro Cuore si questuava per il paese, ma non si raggiungeva mai la somma stabilita per quanto occorreva.

Nel 1929 il rendiconto era di lire 129,05.

Pia Unione dell'Apostolato della Preghiera Lega del Sacro Cuore di Gesù in S. Domenico

Fu eretta canonicamente il 5 Luglio 1889 nella chiesa di S. Giuseppe, detta di S. Domenico, in Somma e successivamente si aggregò a quella dello stesso nome di Roma con diploma del 16 Febbraio 1892.

L'ultima testimonianza è conservata in un questionario del 28 gennaio 1931, trasmesso alla Curia dalla Sig.ra Alfonsina de Torres, presidentessa della associazione.

L'elenco degli iscritti comprendeva uomini, donne e Sacerdoti; tutti dovevano versare 25 centesimi al mese come offerta.

Lo Statuto adoperato era il *Manuale dell'Apostolato della Preghiera*, approvato dalle competenti autorità ecclesiastiche.

La relazione, circa lo scopo di culto, era la seguente: *si celebra la Pia Pratica del primo venerdì di ogni mese: I) messa letta - II) atto di riparazione - III) fervorino - IV) benedizione eucaristica. In morte di ogni ascritta vi è la celebrazione della messa letta, Rosario, Comunione e accompagnamento.*

Tra gli iscritti comparivano il canonico Antonio Amarotta, il canonico Umberto De Stefano e il parroco Giovanni Auriemma.

Pia Unione dell'Apostolato della Preghiera nella Insigne Collegiata.

Questa Pia unione, come le altre sorse verosimilmente anch'essa nel corso della seconda metà del XIX secolo, visto che il 7 Luglio 1892 ricevette il Diploma di aggregazione all'Apostolato della Preghiera di Roma.

I membri si riunivano in una delle cappelle dell'insigne Collegiata sotto la direzione spirituale di un Canonico.

E' probabile che la cappella, in cui fu istituita, sia stata la stessa in cui officiava l'*Arciconfraternita del Pio Laical Monte della Morte e Pietà*; tale considerazione è confermata dalla presenza di una *venerata pittura* del Sacro Cuore di Gesù, donata da una certa Silvestre Salvati.

Da un documento del 27 Dicembre 1930 apprendiamo che scopo di culto era: *in ogni primo venerdì di mese si celebra la messa cantata con benedizione, nella quale le associate fanno la Comunione riparatrice.*

Alla fine del mese di Giugno si è solito fare il novenario con prediche negli ultimi tre giorni in onore del Sacro Cuore.

La festa in Chiesa consiste nella messa solenne con fervorino di apparecchio alla S. Comunione, panegirico e benedizione solenne alla sera.

Molto sentite erano anche le ceremonie funebri delle consorelle defunte: infatti, *alla morte di ogni associata si canta la messa e le associate pigliano parte al corteo funebre.*

Le spese vengono pagate con la questua, poiché l'associazione non ha fondo di cassa.

La relazione del 1930 ci informa che in quell'anno formavano l'associazione 74 consorelle, il cui Direttore Spirituale era il canonico Costantino Romano.

Le iscritte pagavano un soldo al mese e la cifra raggiunta ogni anno non bastava per le spese della messa e dell'organista *in ogni primo venerdì di mese.*

Nel 1929 la sua rendita annuale era di lire 807. Tre tovaglie per l'altare del S. Cuore erano custodite dalla zelatrice Anna D'Avino: una di colore bianco con fiori dipinti a mano, un'altra di colore rosso e la terza di 'cannavaccio' ricamata di lana.

Una bandiera di seta ricamata per l'associazione era custodita nel 1929 dalla sig. Adelina Scozio.

Alessandro Masulli

NOTE

1) *Lumen Gentium*, 31.

2) Cfr. A. CUOMO, *Le confraternite fra storia e diritto*, Castellammare 1994, 40-41.

3) Cfr. G. ANGELOZZI, *Le confraternite laicali - Un'esperienza cristiana fra Medio evo e età moderna*, Brescia 1978, 7.

4) Cfr. A. CUOMO, *Op. cit.*, 43.

5) Cfr. B. BORDIN, *Il Sacro Cuore di Gesù*, Padova 1992, 88/89.

**IL "SANT'ALFONSO"
della Chiesa di S. Domenico**

Alberto Angrisani, uno tra i primi conoscitori del patrimonio culturale di Somma Vesuviana, dà l'opportunità in questo saggio, di porre in un'ottica nuova una delle più interessanti e quanto mai misteriosa opera del cospicuo corredo artistico della Reale Chiesa di S. Domenico.

Difatti, questo studioso - nel 1928 - così scriveva della pala d'altare con l'effigie di Sant'Alfonso Maria de' Liguori: ... *anche l'Ottocento con il suo più significativo e geniale pittore di Santi, ha lasciato le sue parole mirabili nella angioina chiesa di San Domenico: Sant'Alfonso dei Liguori, il pio santo magistralmente raffigurato da Domenico Morelli, nella grande pala d'altare, che troneggia nella seconda cappella a destra di questa chiesa, narrante ci tutte le santità e il sacrificio della sua vita di asceta.* (1)

E' questa un'attribuzione semplicemente opinata, già così indicata da uno storico precedente l'Angrisani (Ciro Romano, *La città di Somma attraverso la storia*, Portici 1922).

Inoltre, attualmente, nella relativa scheda tecnica della Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli (Cat. gen. N° 15/8891), troviamo così designato: *Ricordata dall'Angrisani come opera del Morelli.*

Il dipinto dovette essere commissionato verso il 1850-60, anni in cui si restaurò la cappella, come si può notare dallo stile dell'altare.

Discreto interesse artistico.

Nonostante l'attribuzione dell'Angrisani l'opera non pare riferibile al Morelli, ma a qualche altro pittore napoletano suo contemporaneo.

Queste notizie, fornite dalla Soprintendenza (con opportuni specifici interrogativi) hanno aperto una *quaestio* di valido spessore filologico, che tuttora non ha trovato alcuna soluzione.

Appunto, in materia, questo studio tenterà di avanzare delle ipotesi risolutive.

Innanzitutto l'osservazione iconologica della pala potrà servire a far emergere gli aspetti connotativi propri di un'opera che ha avuto un ruolo sostanziale di funzione devozionistica.

Posto questo dipinto in una siffatta ottica, affiora il senso semiologico che trattasi di un'opera frutto di un semplice processo della mitizzazione di un santo popolarissimo, secondo i tipici meccanismi della religiosità popolare tanto diffusi nel napoletano.

L'impianto iconografico della pala è canonicamente rispondente a questi principi: si struttura in una figura verticale di un santo a grandezza naturale, con tutti i paramenti da vescovo e in un atteggiamento consono alla dignità che riveste.

La relazione, circa lo scopo di culto, era la seguente: *si celebra la Pia Pratica del primo venerdì di ogni mese: I) messa letta - II) atto di riparazione - III) fervorino - IV) benedizione eucaristica. In morte di ogni ascritta vi è la celebrazione della messa letta, Rosario, Comunione e accompagnamento.*

Tra gli iscritti comparivano il canonico Antonio Amarotta, il canonico Umberto De Stefano e il parroco Giovanni Auriemma.

Pia Unione dell'Apostolato della Preghiera nella Insigne Collegiata.

Questa Pia unione, come le altre sorse verosimilmente anch'essa nel corso della seconda metà del XIX secolo, visto che il 7 Luglio 1892 ricevette il Diploma di aggregazione all'Apostolato della Preghiera di Roma.

I membri si riunivano in una delle cappelle dell'insigne Collegiata sotto la direzione spirituale di un Canonico.

E' probabile che la cappella, in cui fu istituita, sia stata la stessa in cui officiava l'*Arciconfraternita del Pio Laical Monte della Morte e Pietà*; tale considerazione è confermata dalla presenza di una *venerata pittura* del Sacro Cuore di Gesù, donata da una certa Silvestre Salvati.

Da un documento del 27 Dicembre 1930 apprendiamo che scopo di culto era: *in ogni primo venerdì di mese si celebra la messa cantata con benedizione, nella quale le associate fanno la Comunione riparatrice.*

Alla fine del mese di Giugno si è solito fare il novenario con prediche negli ultimi tre giorni in onore del Sacro Cuore.

La festa in Chiesa consiste nella messa solenne con fervorino di apparecchio alla S. Comunione, panegirico e benedizione solenne alla sera.

Molto sentite erano anche le ceremonie funebri delle consorelle defunte: infatti, *alla morte di ogni associata si canta la messa e le associate pigliano parte al corteo funebre.*

Le spese vengono pagate con la questua, poiché l'associazione non ha fondo di cassa.

La relazione del 1930 ci informa che in quell'anno formavano l'associazione 74 consorelle, il cui Direttore Spirituale era il canonico Costantino Romano.

Le iscritte pagavano un soldo al mese e la cifra raggiunta ogni anno non bastava per le spese della messa e dell'organista *in ogni primo venerdì di mese.*

Nel 1929 la sua rendita annuale era di lire 807. Tre tovaglie per l'altare del S. Cuore erano custodite dalla zelatrice Anna D'Avino: una di colore bianco con fiori dipinti a mano, un'altra di colore rosso e la terza di 'cannavaccio' ricamata di lana.

Una bandiera di seta ricamata per l'associazione era custodita nel 1929 dalla sig. Adelina Scozio.

Alessandro Masulli

NOTE

1) *Lumen Gentium*, 31.

2) Cfr. A. CUOMO, *Le confraternite fra storia e diritto*, Castellammare 1994, 40-41.

3) Cfr. G. ANGELOZZI, *Le confraternite laicali - Un'esperienza cristiana fra Medio evo e età moderna*, Brescia 1978, 7.

4) Cfr. A. CUOMO, *Op. cit.*, 43.

5) Cfr. B. BORDIN, *Il Sacro Cuore di Gesù*, Padova 1992, 88/89.

**IL "SANT'ALFONSO"
della Chiesa di S. Domenico**

Alberto Angrisani, uno tra i primi conoscitori del patrimonio culturale di Somma Vesuviana, dà l'opportunità in questo saggio, di porre in un'ottica nuova una delle più interessanti e quanto mai misteriosa opera del cospicuo corredo artistico della Reale Chiesa di S. Domenico.

Difatti, questo studioso - nel 1928 - così scriveva della pala d'altare con l'effigie di Sant'Alfonso Maria de' Liguori: ... *anche l'Ottocento con il suo più significativo e geniale pittore di Santi, ha lasciato le sue parole mirabili nella angioina chiesa di San Domenico: Sant'Alfonso dei Liguori, il pio santo magistralmente raffigurato da Domenico Morelli, nella grande pala d'altare, che troneggia nella seconda cappella a destra di questa chiesa, narrante ci tutte le santità e il sacrificio della sua vita di asceta.* (1)

E' questa un'attribuzione semplicemente opinata, già così indicata da uno storico precedente l'Angrisani (Ciro Romano, *La città di Somma attraverso la storia*, Portici 1922).

Inoltre, attualmente, nella relativa scheda tecnica della Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli (Cat. gen. N° 15/8891), troviamo così designato: *Ricordata dall'Angrisani come opera del Morelli.*

Il dipinto dovette essere commissionato verso il 1850-60, anni in cui si restaurò la cappella, come si può notare dallo stile dell'altare.

Discreto interesse artistico.

Nonostante l'attribuzione dell'Angrisani l'opera non pare riferibile al Morelli, ma a qualche altro pittore napoletano suo contemporaneo.

Queste notizie, fornite dalla Soprintendenza (con opportuni specifici interrogativi) hanno aperto una *quaestio* di valido spessore filologico, che tuttora non ha trovato alcuna soluzione.

Appunto, in materia, questo studio tenterà di avanzare delle ipotesi risolutive.

Innanzitutto l'osservazione iconologica della pala potrà servire a far emergere gli aspetti connotativi propri di un'opera che ha avuto un ruolo sostanziale di funzione devozionistica.

Posto questo dipinto in una siffatta ottica, affiora il senso semiologico che trattasi di un'opera frutto di un semplice processo della mitizzazione di un santo popolarissimo, secondo i tipici meccanismi della religiosità popolare tanto diffusi nel napoletano.

L'impianto iconografico della pala è canonicamente rispondente a questi principi: si struttura in una figura verticale di un santo a grandezza naturale, con tutti i paramenti da vescovo e in un atteggiamento consono alla dignità che riveste.



S. Alfonso de' Liguori dalla Chiesa di S. Domenico in Somma (Foto AFS BAS di Napoli)

Inoltre, un suo largo gesto della destra addita le Sacre Scritture: metaforicamente richiama la pia figura di un maestro nella fede.

Così con la sinistra, ostentando un vistoso pastorale, allude al significato di un santo che è *guida certa alla Salvezza*.

Infine, sul fondale, si completa il messaggio con un altro segno di forte connotazione religiosa: in asse al leggio, con il libro aperto, vi sono raffigurati i simboli della croce e del Rosario, che, insieme ad un volo di cherubini, rimandano ad una precisa allusione teofanica.

E' una concessione necessaria al persistente, a livello popolare, linguaggio della pittura barocca.

Questo preciso impianto iconografico risulta rispondente al modello istituzionalizzato dell'effigie di Sant'Alfonso de' Liguori.

Tant'è che sono presenti tutti i segni attributivi atti alla riconoscibilità: il *crocifisso*, il *rosario* e il *pastorale*, secondo i criteri dell'agiografia ufficiale. (2)

Inoltre, circa la datazione di quest'opera, resta opportuno prendere come parametro storico di riferimento, il primo momento dell'insediamento dei religiosi Redentoristi a Somma: allorquando, nel febbraio del 1816, a seguito di una supplica del clero, dei nobili e di tutta la municipalità di Somma, diretta al re Ferdinando I, il monastero del soppresso ordine domenicano, venne ad essere assegnato ai PP. Liguorini.

Questa successione, così tanto desiderata dai somesini, fu motivata dai meriti pastorali conquistati da questi frati missionari, appartenenti alla Congregazione del SS.mo Redentore.

Questi fin dalla loro fondazione - dal 1732 - si erano dati uno specifico indirizzo pastorale (consono an-

che alla realtà socio-ambientale di questo centro vesuviano): *evangelizzare la gente del popolo delle campagne*. (3)

Cosicché, in questa particolare prospettiva storica, si può ipotizzare come la nostra pala del Sant'Alfonso sia stata organica, fin dalla prima presenza, dei Liguorini a Somma.

Altrettanto, in quel particolare complesso convenzionale, per esso stesso così tanto carico di valori cultural-religiosi, dovuti alla presenza storica dei PP. Predicatori, la pala d'altare coll'effigie di Sant'Alfonso avrà avuto un preciso ruolo di *ideologia per immagine*.

Si deve considerare che, proprio in quel fatidico anno, Alfonso Maria de' Liguori venne beatificato ed elevato agli ordinari *onori degli altari*.

Le pratiche, infine nel 1839, furono completate da Papa Gregorio XVI, con la relativa canonizzazione nel 1871 e venne proclamato *dottore della chiesa*, da Pio IX.

Pertanto, il presunto nodo storico: il restauro di questa cappella negli anni '50 - '60, circa la datazione della pala d'altare, fu soltanto dettato dalla necessità insorgente del nuovo gusto accademico e limitato alla parte architettonica, conservando, ovviamente, la tanto significativa pala preesistente.

Così, anche da questa ultima considerazione, emerge la sostenibilità della data dell'opera intorno al secondo decennio dell'Ottocento.

Naturalmente l'attribuzione della pala al Morelli risulta infondata poiché egli non era ancora nato a quell'epoca: vide la luce più tardi, nel 1826, e le sue prime opere (quelle che lo renderanno celebre) vanno datate a partire dal 1855.

Obiettivamente è più logico avanzare l'ipotesi che l'autore della pala sia stato un anonimo pittore della generazione anteriore e ben lontano dal troppo decantato *romantismo morelliano*.

Più precisamente, ad un'analisi formale dell'opera, emergono particolari di rimandi linguistici che sono propri della normalizzazione borbonica. (4)

Prioristicamente, riténendo valida l'indicazione della scheda della Soprintendenza, che trattasi solamente di un dipinto di *discreto interesse artistico*, ovviamente non conta che essa debba necessariamente essere un'opera da *grande firma*.

Viceversa, ciò non comporta alcuna diminuzione di valore dell'opera, anzi a proposito resta da convenire, innanzitutto, che trattasi di un documento unico nel variegato patrimonio della religiosità popolare a Somma e di tutta l'area vesuviana. (5)

Così, oltre ad essere l'icona specifica di questa deputata cappella nella chiesa di San Domenico, questa pala è stata soprattutto mezzo di veicolazione di una nuova figura santa, anche attraverso la diffusione di *santini simili*, come specifico oggetto da devozione popolare. (6)

Quindi, la pala di Sant'Alfonso, proprio perché non ha avuto altra funzione che quella di visualizzare

un preciso ruolo religioso, è chiaramente ed assolutamente lontana dall'inopportuno romanticismo morelliano.

Antonio Bove

NOTE

1) Cfr. ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, Pag. 28.

Per una disamina della figura storica di Sant'Alfonso si riporta: *Tutta la sua attività, quale missionario, vescovo, scrittore, artista, ha sempre avuto un solo scopo: continuare l'opera del redentore ch'è salvare le anime. Il mezzo principale di questa redenzione è per lui la missione interna, che organizza in modo da scuotere le anime dal torpore spirituale con una chiara predicazione sul destino dell'uomo, radicando in esse l'amore per Gesù crocifisso, il quale solo garantisce una vita di vera virtù.*

Sant'Alfonso dirigeva tale missione alle anime più abbandonate spiritualmente e per realizzarla fondò la Congregazione missionaria dei Redentoristi, maestri di ascetica. L'ascetica per lui è cristocentrica e l'opera sua fondamentale è il libro: "La pratica di amare Gesù Cristo".

Qui si innesta essenzialmente la prassi del devotizionismo che pervade tutta l'ascetica alfonsiana (Encyclopédia cattolica, Vol. I, Roma 1948, Pag. 866, Cl. I e II).

2) Per un ulteriore approfondimento iconografico si rimanda al testo: RÉAU Louis, *Iconographie de l'Art Chrétien*, Vol. 3°, Parigi 1958, Pag. 92. (Cfr. COCOZZA Giorgio, *La casa comunale di Somma*, In SUMMANA, Anno XIV, N° 39, Aprile 1997, Marigliano 1997).

3) *Il problema della predicazione e della catechesi agli illetterati, già ampiamente trattato dal Concilio di Trento, fu guardato con particolare attenzione da quella grande figura di intellettuale meridionale che fu Sant'Alfonso.*

*Egli è sicuramente un punto nodale per comprendere le vicende del Cristianesimo nel Regno di Napoli (ROCCA Giuseppe, *Le saette di fuoco*, In Santi e Santini, Napoli 1985, Pag. 39).*

4) A proposito nella pittura a Napoli, dell'età successiva al periodo francese, oltre ad esserci prevalenti pittori di tendenza cesarea e di provenienza straniera, chiamati da Ferdinando IV ad insegnare nella Reale Accademia del Disegno, già da allora, vi erano operanti, maestranze con tendenze al rinnovamento, volte ad un sano realismo naturalistico: i segni premonitori di quel realismo che avrebbe informato tutta l'arte dell'Ottocento.

Sono rilevabili, proprio nella generazione dei pittori del primo periodo della Restaurazione, frutti dell'amore e del rispetto della forte tradizione del '600.

Essi si rifanno al Ribera, al Preti, allo Stanzione e al Cavallino, così come erano avviati sul cammino dei loro primi maestri, gli ultimi del Settecento napoletano: Francesco De Mura, Domenico Vaccaro, Giacomo Del Po, Corrado Giaquinto e Giacinto Diana. (Cfr. SCHETTINI Alfredo, *La Pittura Napoletana dell'Ottocento*, Vol. I, Introduzione, Napoli 1973, Pagg. 13-14).

5) Per avere un'idea di quanto fosse incisiva l'azione pastorale dei Liguorini, in quella particolare fase storica che precedette il loro arrivo a Somma, citiamo: *Gli effetti della sensibilizzazione popolare, condotta in maniera capillare da Sant'Alfonso e dal suo ordine, si sarebbero avvertiti a livello politico nel 1799, allorché le masse popolari, in modo di un attaccamento alla religione tradizionale e sotto la spinta del movimento sanfedista, insorsero non contro le autorità, ma contro gli intellettuali giacobini. (PAVONE Mario Alberto, *Pittura e devozione a Napoli nel secolo dei lumi*, Napoli 1977, Pagg. 75 e segg.).*

6) Resta come limite l'insegnamento ufficiale cattolico, fondamentalmente codificato dal Concilio Tridentino, che all'immagine dei santi è dovuta venerazione.

Non perché si crede che in essa sia presente una divinità o una potenza, ma sono validi perché si pongono come prototipi di un ideale di vita pia (Cfr. DI NOLA Alfonso Maria, *Le Immagini sacre*, In Santi e Santini, Napoli 1985, Pagg. 24-25).

Nel santino (corrispondente napoletano della *fiurella*) sono presenti tutti gli aspetti di tipo antropologico, circa la rappresentazione iconica del concetto di santità. Concepita secondo un criterio di sviluppo dal livello alto ai modi del linguaggio di diffusione popolare: un'immagine che si propone, a dimensione sociale, come ideale di vita pia (Cfr. DI NOLA A. M., *Op. Cit.*).

UNIVERSITA' E CORTE DI SOMMA

I Capitoli

E' uscito in questo scorso di '98 il libro che porta lo stesso titolo di questo articolo. L'autore è Angelo Di Mauro di Somma Vesuviana, che è passato dagli studi antropologici alla ricerca storica.

Il testo, di non facile lettura, presuppone conoscenze specialistiche sulle alternanze spesso ingarbugliate delle dinastie straniere nel Regno di Napoli, non disgiunte da cognizioni in materia di autonomie locali e di diritto pubblico italiano e tributario in particolare.

Se poi si aggiungono anche opportune conoscenze di latino e di un po' di spagnolo e di paleografia, si ha un quadro esatto delle difficoltà di questo lavoro, portato a termine dopo circa quattro anni di ricerca.

Il testo si dipana e fa il punto sulle istituzioni locali di Somma Vesuviana e sulle norme che ne disciplinano la vita sociale, economica e istituzionale a fine '500, allungandosi ai primi del '600 per due istituzioni religiose e al '700 per le confraternite, enti questi fortemente compenetrati col territorio e con le strutture di potere del tempo.

La traccia seguita è quella della ricerca dell'araba fenice dei Capitoli della città, a quel tempo detta Terra di Somma, che scomparvero dall'Archivio della chiesa di Santa Caterina nel 1703.

Essi regolavano il bozzo di quella difficile democrazia parlamentare, nata dalle concessioni aragonesi della seconda metà del '400.

Dopo il ritrovamento, presso l'Archivio di Stato di Napoli nell'aprile del 1997, lo studioso ha potuto constatare che i Capitoli del 1589, rogati dal notaio Gio: Andrea Ynefra, documentano il passaggio da una democrazia diretta o assembleare di tutta la cittadinanza che conta, (nobili o *principali* come erano detti, e borghesia o *honorati cittadini*), a quella rappresentativa dei quaranta deputati dei tre quartieri Casamale, Margarita e Prigliano.

Questi sono organizzati in autonomia, con espressioni di elettorato attivo e passivo: eleggono propri sindaci e propri *Officiali di Governo*, che, poi, insieme si riuniscono per deliberare sugli affari amministrativi della città.

Come è da immaginare la vita amministrativa non correva liscia prima, non corre liscia dopo la riforma e non corre liscia neanche ora.

Quello che è interessante è il passaggio dalla feudalità al riscatto, anche se parziale, dalla stessa.

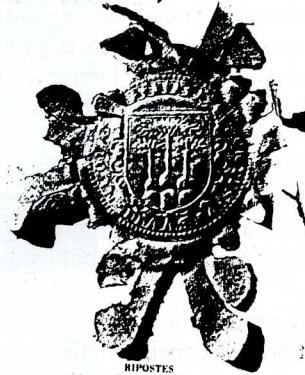
L'Università, come allora era chiamato il Comune, acquisisce una certa autonomia amministrativa e competenze in materia impositiva e giurisdizionale, che sono, ma solo in parte, sottratte al feudatario del tempo, un rampollo della famiglia D'Afflitto.

La particolarità dell'evento è tale che ci troviamo, dopo il passaggio al regio demanio della Terra, di fronte ad una doppia imposizione fiscale: quella del barone che continua a riscuotere diritti di passo, diritti sulle terre feudali, (chiamati del legnatico, ghiandatico, castagnatico, acquisitivo e pascolo).

ANGELO DI MAURO

Università e Corte di Somma

I Capitoli



Continua a conservare la privativa di panizzare, tavernare, macellare, macinare, almeno nella zone soggette alla feudalità.

Ciò non toglie che l'Università acquisisca il diritto di fare altrettanto sul resto del territorio: imporre gabelle sui consumi, amministrare la giustizia e riscuotere i relativi proventi, civili e criminali o misti, sovrintendere all'ordine pubblico, carcerare, assicurare la viabilità e tenere fornita o *grassa* la polazione, cioè provvedere all'approvvigionamento idrico e delle *robbe commestibili*, necessari alla sopravvivenza della comunità.

Da non dimenticare che la monarchia spagnola, attraverso il Viceré, spreme la disastrata economia napoletana mediante le ricorrenti collette (*colte* o impostazioni generali), che servono alla Corona a sostenere gli sforzi bellici contro la Francia.

Un'altra curiosità relativa alle gabelle del periodo in esame è quella dell'Università di Napoli, che nel 1575 assoggetta a tassazione anche l'attività delle meretrici.

Tutta l'attività amministrativa sommese invece richiede uno sforzo organizzativo e legislativo, confluito nelle norme stilate nel 1586, quale primo atto gestionale della Terra di Somma.

Dal momento che la natura umana non cambia molto attraverso i secoli, nel 1587, l'anno dopo, si assiste già ad un aggiornamento di queste regole tributarie, in quanto i nobili aspirano a farsi dichiarare esenti da ogni tassazione per essere semplicemente Napoletani, (il fondamento della pretesa sta tutto nella prepotenza del regime feudale), ed i *naturali*, artigiani e contadini, brigano e affinano le forme d'evasione ed elusione fiscale.

Pertanto anche in seguito queste norme subiranno modifiche ed integrazioni per far fronte al fenomeno che è arrivato inalterato fino ai nostri giorni.

Il lavoro dell'autore è consistito nel trovare negli Archivi sommesi e napoletani queste rosicchiate carte e nell'averle trascritte dagli originali mediante un lavoro di archeo-recupero ed interpretazione, a volte non facile per le infinite abbreviazioni che erano materia corrente per le Curie del tempo.

I documenti rischiano ancora oggi di finire rosi dai topi o di corrompersi all'umidità degli ambienti. E' stata una corsa contro il tempo e l'incuria dei tanti.

L'autore non è estraneo a sfide del genere.

Per quanto riguarda le istituzioni religiose, nelle quali confluiva il fior fiore della nobiltà locale, almeno i rami cadetti che non avevano sbocco nel regime feudale che era unidirezionale verso il primogenito, si legge nei Capitoli della Collegiata, del convento delle Donne Monache e delle molte confraternite, che dal 1400 sono arrivate fino a noi, un'azione solidale verso i consociati e la comunità, che si sostituisce all'attività amministrativa del Municipio, assente in alcune vitali funzioni di solidarietà.

Esse assicurano l'assistenza sanitaria ai propri iscritti ed agli indigenti, che sono i due terzi della popolazione tra il '700 ed '800.

Dall'assistenza sono escluse le donne per evitare scandali, dal momento che essa consiste nella visita domiciliare degli infermi. Alcune congreghe sono dotate anche di ospedale e di albergo dei poveri. Forniscono la *zuppa economica* agli affamati nei tempi ricorrenti delle carestie, siccità, alluvioni, terremoti, eruzioni.

Organizzano l'istruzione dei figli delle classi dirigenti del tempo mediante le *scole pie*.

Assistono i carcerati ed i condannati a morte fornendo il necessario per sopravvivere in carcere, dove si paga per ogni pernottamento e chi non paga muore di fame. Assicurano in primo luogo i servizi religiosi.

Infine svolgono un'opera di sensibilizzazione sulla caducità del tempo mondano mandando all'imbrunire due fratelli in giro per i quartieri con una campanella per ricordare agli stanchi contadini che devono morire.

Chissà che i nobili non pensassero di essere immortali!

Da ultimo tutte le confraternite forniscono *assistenza funeraria*: accompagnano i morti in chiesa e ne curano l'inumazione nella *Terra Santa* di proprietà del sodalizio stesso.

Tutto a pagamento, tranne il suono delle campane, a meno che non si sia poveri.

Dal punto di vista del progetto grafico, curato dall'autore, il testo presenta una veste tipografica accattivante con la riproduzione in copertina di un foglio del '500, la classica carta d'Amalfi, con sovrapposizione di un sigillo comunale del '600, barocco nelle sue volute e petali solari.

All'interno alcune immagini ripropongono la scrittura umanistica del '500, gli atti più antichi degli Archivi della Collegiata (1488 e 1492), del Comune (1586) ed il sigillo a rilievo della Collegiata, eretta *ad istar Cathedralis*.

Sarebbe auspicabile che ogni paese esprimesse il volontariato di qualche cultore di storia patria che, ferito dal correre del tempo che consuma uomini e carte, ami raccontare la memoria dei padri a chi quelle radici trova difficile da individuare.

Giancarlo Cavallo

LA GHIANDAIA (*Garrulus Glandarius*)

Famiglia dei Cervidi

Tra i passeracei i Cervidi sono i più grossi uccelli.

Hanno il becco piuttosto lungo, potente, con le narici coperte da setole volte in avanti. Nidificano negli alberi, scogli, crepacci e lungo le coste.

La chiave del successo evolutivo di questi uccelli è nella loro posizione ecologica nell'ambito delle comunità animali a cui appartengono.

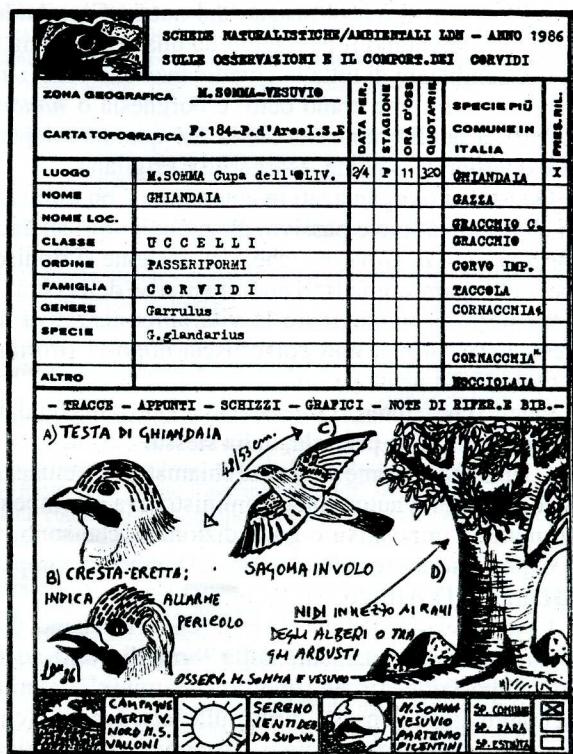
Nessuna famiglia di uccelli, come quella dei Cervidi, può attualmente contare su un tale numero di specie, che non solo mantengono costanti i loro effettivi, ma si espandono numericamente occupando nuove aree e territori.

La dieta ennivera fa sì che specie come le gazze, le taccole e pure le cornacchie (nere e grigie) abbiano uno status tra i migliori di tutta l'avifauna continentale.

Il gracchio corallino che, al contrario, è uno specialista insettivoro, è infatti in diminuzione in molte regioni.

Appartengono a questa grande famiglia: la Ghiandaia, la Gazza, il Gracchio, il Gracchio corallino taccola, la Cornacchia grigia, il Corvo, il Corvo imperiale, la Taccola, la Cornacchia grigia e quella nera e la Nocciolaia.

Ovviamente queste osservazioni sono rivolte solo a quelle specie viste, catalogate e censite nell'area del Monte Somma e Vesuvio, nonché le vaste campagne sul versante settentrionale del vulcano e i luoghi antropizzati ed urbani.



Il lavoro dell'autore è consistito nel trovare negli Archivi sommesi e napoletani queste rosicchiate carte e nell'averle trascritte dagli originali mediante un lavoro di archeo-recupero ed interpretazione, a volte non facile per le infinite abbreviazioni che erano materia corrente per le Curie del tempo.

I documenti rischiano ancora oggi di finire rosi dai topi o di corrompersi all'umidità degli ambienti. E' stata una corsa contro il tempo e l'incuria dei tanti.

L'autore non è estraneo a sfide del genere.

Per quanto riguarda le istituzioni religiose, nelle quali confluiva il fior fiore della nobiltà locale, almeno i rami cadetti che non avevano sbocco nel regime feudale che era unidirezionale verso il primogenito, si legge nei Capitoli della Collegiata, del convento delle Donne Monache e delle molte confraternite, che dal 1400 sono arrivate fino a noi, un'azione solidale verso i consociati e la comunità, che si sostituisce all'attività amministrativa del Municipio, assente in alcune vitali funzioni di solidarietà.

Esse assicurano l'assistenza sanitaria ai propri iscritti ed agli indigenti, che sono i due terzi della popolazione tra il '700 ed '800.

Dall'assistenza sono escluse le donne per evitare scandali, dal momento che essa consiste nella visita domiciliare degli infermi. Alcune congreghe sono dotate anche di ospedale e di albergo dei poveri. Forniscono la *zuppa economica* agli affamati nei tempi ricorrenti delle carestie, siccità, alluvioni, terremoti, eruzioni.

Organizzano l'istruzione dei figli delle classi dirigenti del tempo mediante le *scole pie*.

Assistono i carcerati ed i condannati a morte fornendo il necessario per sopravvivere in carcere, dove si paga per ogni pernottamento e chi non paga muore di fame. Assicurano in primo luogo i servizi religiosi.

Infine svolgono un'opera di sensibilizzazione sulla caducità del tempo mondano mandando all'imbrunire due fratelli in giro per i quartieri con una campanella per ricordare agli stanchi contadini che devono morire.

Chissà che i nobili non pensassero di essere immortali!

Da ultimo tutte le confraternite forniscono *assistenza funeraria*: accompagnano i morti in chiesa e ne curano l'inumazione nella *Terra Santa* di proprietà del sodalizio stesso.

Tutto a pagamento, tranne il suono delle campane, a meno che non si sia poveri.

Dal punto di vista del progetto grafico, curato dall'autore, il testo presenta una veste tipografica accattivante con la riproduzione in copertina di un foglio del '500, la classica carta d'Amalfi, con sovrapposizione di un sigillo comunale del '600, barocco nelle sue volute e petali solari.

All'interno alcune immagini ripropongono la scrittura umanistica del '500, gli atti più antichi degli Archivi della Collegiata (1488 e 1492), del Comune (1586) ed il sigillo a rilievo della Collegiata, eretta *ad istar Cathedralis*.

Sarebbe auspicabile che ogni paese esprimesse il volontariato di qualche cultore di storia patria che, ferito dal correre del tempo che consuma uomini e carte, ami raccontare la memoria dei padri a chi quelle radici trova difficile da individuare.

Giancarlo Cavallo

LA GHIANDAIA (*Garrulus Glandarius*)

Famiglia dei Cervidi

Tra i passeracei i Cervidi sono i più grossi uccelli.

Hanno il becco piuttosto lungo, potente, con le narici coperte da setole volte in avanti. Nidificano negli alberi, scogli, crepacci e lungo le coste.

La chiave del successo evolutivo di questi uccelli è nella loro posizione ecologica nell'ambito delle comunità animali a cui appartengono.

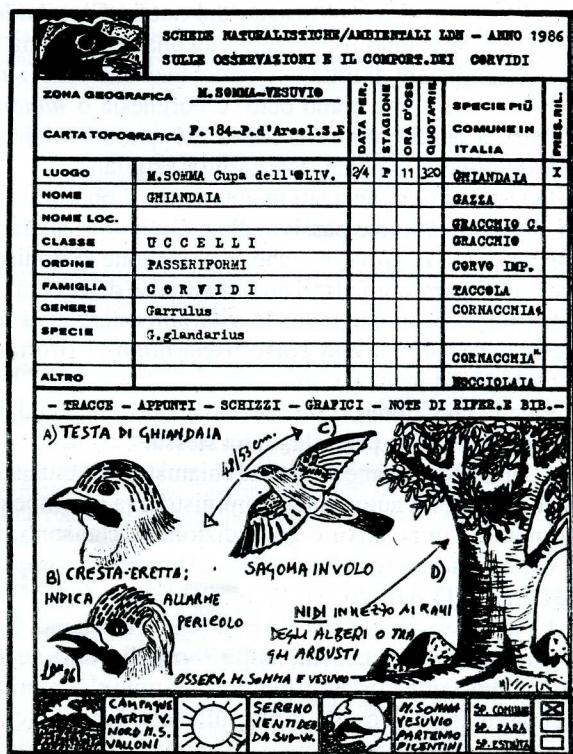
Nessuna famiglia di uccelli, come quella dei Cervidi, può attualmente contare su un tale numero di specie, che non solo mantengono costanti i loro effettivi, ma si espandono numericamente occupando nuove aree e territori.

La dieta ennivera fa sì che specie come le gazze, le taccole e pure le cornacchie (nere e grigie) abbiano uno status tra i migliori di tutta l'avifauna continentale.

Il gracchio corallino che, al contrario, è uno specialista insettivoro, è infatti in diminuzione in molte regioni.

Appartengono a questa grande famiglia: la Ghiandaia, la Gazza, il Gracchio, il Gracchio corallino taccola, la Cornacchia grigia, il Corvo, il Corvo imperiale, la Taccola, la Cornacchia grigia e quella nera e la Nocciolaia.

Ovviamente queste osservazioni sono rivolte solo a quelle specie viste, catalogate e censite nell'area del Monte Somma e Vesuvio, nonché le vaste campagne sul versante settentrionale del vulcano e i luoghi antropizzati ed urbani.





La ghiandaia (*Garrulus Glandarius*)

La Ghiandaia (*Garrulus glandarius*)

Distribuzione geografica - La Ghiandaia è presente in tutta l'Europa settentrionale (tranne alcune zone a nord della Scandinavia e dell'Islanda), centrale e quella meridionale. In Italia è presente in tutti gli ambienti, dal nord al sud del paese.

E' migratrice parziale, almeno nella parte settentrionale dell'area di distribuzione come già descritto precedentemente.

Habitat - Il suo ambiente ottimale è quello delle zone alberate, quindi macchia mediterranea, boscaglie, boschi di castagno e di faggio, nonché di conifere.

Nella nostra regione nelle zone di osservazione è stata rilevata sul Partenio, sul Matese, sui Picentini e sul monte Somma-Vesuvio.

Nei fitti boschi del monte Somma e nelle pinete a sud del Tirone spesso si rinvengono bellissime penne, piccole, colorate a strisce in azzurro e nero, segno della presenza della Ghiandaia sul luogo.

Caratteristiche - La Ghiandaia è lunga fino a 33 centimetri, il corpo è bruno rosato, groppone in contrasto con la coda nera, grossa macchia bianca sulle ali, copritrici alari (zona inferiore e superiore delle ali costituita da penne e piume), barrate nere e blu, cresta di piume erettile striata di bianco e nero.

Ha occhi azzurri chiari; il volo è molto pesante ed è facilmente riconoscibile.

Si sposta in piccoli gruppi da un albero all'altro ed è molto rumorosa.

La voce è un penetrante rauco skreek, qualche volta emetto in coro e produce varie altre note stridenti, miagolanti, ecc.

La riproduzione - In aprile avviene il primo corteggiamento e successivamente la costruzione del nido, realizzato con piccoli ramoscelli intrecciati e posti in grandi cespugli, in siepi, arbusteti e sugli alberi.

L'incubazione avviene nel mese di maggio e nel giro di sette o otto giorni avviene la schiusa delle uova, quindi la nascita dei pulcini.

Tra luglio e settembre si manifesta la muta.

Osservazioni e appunti di viaggio - Dal taccuino del naturalista.

Spesso nella tarda primavera camminando lungo sentieri del Somma e tra le fitte pinete del versante sud del Vesuvio si sentono piccoli gruppi di Ghiandaie, che sono ben vistose e rumorose, come se appositamente si volessero mettere in evidenza e si volessero fare notare dall'uomo.

I bei colori del loro piumaggio sono così evidenti che facilmente un buon osservatore riesce quasi sempre a notare tra le chiome degli alberi questi interessanti corvidi.

Risalendo il meraviglioso sentiero che da est si dirige verso i cognoli di Ottaviano, tra le straordinarie rocce laviche del tipo ottavianite di colore rossastro e quelle più compatte di colore grigio violaceo (pipernite), molti sono i lecci abbarbicati con le possenti penetranti radici sui costoni che formano ricovero e rifugio sicuro per molte specie di micromammiferi e di uccelli.

Si notano, proprio qui, evidenti presenze di stormi di ghiandaie svolazzare rumorose tra il folto della vegetazione lasciando, come segno della loro presenza, piccole penne dai colori smaglianti.

Luciano Dinardo

PERGAMENA CAVENSE

Nel 1524, il 4 agosto, il re Carlo V e la madre Giovanna III danno il loro assenso alla vendita da parte di Alfonso Sanseverino, duca di Somma, della moglie Marisa Garlon e del primogenito Gio: Berardino, delle entrate feudali o censi della montagna della Terra di Somma, che ammontano a 300 ducati, alla Magnifica Diana Caracciolo, che ne ha solo l'utile dominio e promette di rivendere la rendita agli stessi. L'intero valore dei beni montani è di ducati 3.000.

Il testo parla di devozione dei Sanseverino.

L'espressione è formale perché essi nel 1528 tradiranno aderendo alla causa angioina e trascinando il paese nella tragedia dei saccheggi delle due parti in lotta (1).

L'atto, ritrovato grazie all'indicazione del professore Pasquale Natella della Biblioteca Provinciale di Salerno, segue un formulario curiale che si attiene ai canoni del diritto feudale delle promesse e delle garanzie.

La scrittura è umanistica. Il testo presenta poche abbreviazioni terribili come *ces*, *catho* e *M.tum*, decifrate dopo alcuni mesi di ricerche.

Il sigillo reale è frantumato, ma ancora legato al nastrino. Presenta qualche segno ancora intelligibile, è comunque *deperdito*, come si dice in termine tecnico.

L'atto è trascritto su una pergamena avvoltolata, lunga una sessantina di centimetri ed alta una quarantina.

Carolus Divina Favente Clementia Electus Romanorum Imperator semper Augustus Rex Germani etc: Joanna mater et Idem Carolus eius filius eadem gratia Reges Castille Aragonum utriusque Sicilie hierusalè hungarie dalmatie croacie etc.

Prefatarum ces(arearum) et catho(licarum) m(ajesta)tum Regium Collaterale Consilium etc: Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam p(rese)ntibus q(uam) futuris: Subiectorum Regiorum compendiis ex affectu benigne caritatis accedimus: quo sit ut ipsorum petitionibus gratiosis assensum Regium facilem benignius prebeamus. Sane pro parte illustris Alfonsi de Sancto Severino ducis Summe et illustris Marise garlon, ducisse Summe ieus consortis, ac illustris Joannis Berardini de Sancto Severino eius filij, primogeniti Regiorum fidelium dilectorum fuit nobis expositum quemadmodum pro aliquibus ipsorum occurrentijs vident Magnifice Diane Carazule mulieri vidue annuos ducatos tricentos de Introytibus feudalibus reddituum seu censuum Montanee terre Summe una cum utili dominio Montanee predicte quij introytus Montanee ascendunt ad maiorem summa et exiguntur a diversis personis rendentibus dicte Montanee: Pro pretio ducatorum trium mille de carlenis cum promissione evictionis de jure et de facto in ampla forma quos quidem annuos ducatos tricentos dicti exponentes se ipsos et quemlibet ipsorum obligabunt solvere quolibet anno in tribus tercijs.

Nec non Excellens Comitissa Saponarie dicti Illutris Duci Nurus consentiet et renuntiabit eius juribus etiam dotalibus eidem competentibus et competituris in cauta forma, et per alium contractum dicta magnifica Diana promittet revendere dictos annuos annuos ducatos tricentos prefato illustri Duci Summe vel eius

heredibus et successoribus pro eodem met pretio infra certum terminum inter eos convenendum quandocumque:

Propterea pro ipsorum parte fuit nobis supplicatum quatenus ces(arearum) et catho(licarum) M(ajesta)tum nomine jam dicte venditioni ac promissioni de retrovendendo et revenditioni inde forte subsequente: Nec non obligationibus ad invicem faciendis in dictis contractibus pro defensione et evictione dictorum introytum et observantia omnium in dictis contractibus promittendorum iuxta ipsorum continentiam quorum tenores presentibus pro insertis haberentur quo ad expressa tantum assentire et consentire Regiumque assensum consensum et beneplacitum interponere et prestare dignaremur:

Nos itaque supplicationibus ipsorum benigne inclinati pro consideratione quoque sincere devotionis et fidei dictorum supplicantium propter que in ijs et longe majoribus exauditionis gratiam promerentur tenore presentium de certa nostra scientia deliberate et consulto ac ex gratia spetiali prefatarum M(ajesta)tum nomine jam dictis venditioni et promissioni de revendendo ac revenditioni inde forte subsequente:

Nec non obligationibus bonorum feudalium ad invicem faciendis in dictis contractibus pro defensione et evictione dictorum introytorum ac observantia omnium in dictis contractibus promittendorum juxta ipsorum continentiam quorum tenores presentibus pro insertis haberi volumus quo ad expressa tantum: quatenus tamen Rite Recteque processerint partes que tanguntur veris quidem existentibus prenarratis naturaque feudi in aliquo non mutata non obstante q(uod) super bonis feudalibus processisse noscatur:

Assentimus et consentimus ex gratia, Regiumque assensum consensum pariter et beneplacitum interponimus et prestamus volentes et declarantes expresse de eadem scientia certa nostra q(uod) presens Regius assensus consensus et beneplacitus ac confirmationis gratia exinde susequa sint et esse debeant prefatis supplicantibus eorumque heredibus et successoribus ex ipsorum corporibus legitime descendantibus in perpetuo stabilem real(em) fructuos(um) et firm(um) nullumque dubietatis obiectum aut noxe alterius detrimentum pertimescant sed in suo semper robore et efficacia persistat:

fidelitate tamen Regia feudali quoque servitio et adoha, Regisque alijs et cuiuslibet alterius juribus semper salvis et reservatis: in quorum fidem p(rese)ntes fieri fecimus Magno prefatarum cesarearum et catholicarum Majestatum pendentii sigillo munitas:

Datum in Castelnovo Neap(oli) die quarto mensis Augusti Millesimo quingentesimo vicesimo quarto:

Andreas Carrapha

Comes S.te Severine

Hieronimo test

ex deliberatione Regij Col (latera) lis Consilij

Jo:Antonio Salernitano In privilegiorum (2)

Angelo Di Mauro

NOTE

1) Sulla sorte di questi corpi demaniali nell'800 vedi COCOZZA Giorgio, *Il bosco comunale*, In SUMMANA, Anno XIII, N° 38, Dicembre 1996, Marigliano 1996, Pag. 9.

2) Archivio della Badia di Cava dei Tirreni, Arca IV, Segnatura N° 39, *Super armarium*

CRONACA DI UN RECUPERO

Due statue da S. Maria del Carmine

Uno squillo di citofono mi fa sobbalzare, malgrado sia già preparato. Sono le tre e quarantacinque del mattino del 24 maggio 1998.

Per la verità l'appuntamento per la partenza era per le quattro.

Sono Don Francesco Capasso, parroco della chiesa di San Michele Arcangelo in Somma, e Nicola D'Avino, presidente della Congrega di Maria SS.ma della Libera, che, secondo quanto era stato precedentemente concordato, hanno, dopo diverse peripezie, recuperato il furgone, che solitamente accompagna i calciatori della "Viribus Unitis" nelle loro trasferte, con la gentile concessione del proprietario.

Siamo diretti nella città di Siena per riportarci a casa due delle statuette rubate da ignoti anni addietro e trasferite al nord.

La marcia verso il nord inizia tranquilla sotto una pioggerellina fredda e incessante, ma nelle vicinanze di Frosinone ecco l'improvvisa tormenta di neve, che comincia a mettere a dura prova l'abilità di guidatore di Don Franco, il quale si destreggia tra le intasate corsie e tra cumuli abbondanti di neve che tende a ghiacciarsi rendendo scivoloso il fondo stradale.

Anche con una certa fortuna si riesce a superare l'intricato intasamento che si verificherà sull'autostrada di lì a poco (Don Franco dice che è l'aiuto del Signore, ma noi siamo convinti che è anche tutto merito della sua accortezza).

Dopo Roma la strada ci si spiana davanti libera.

La neve riappare, presentandoci un paesaggio di tipo siberiano, dopo Orvieto e ci accompagna, rendendo lento e faticoso il percorso alla volta di Siena, nei cui pressi il biancore della neve viene sostituito da quello dei pruneti selvatici in fiore.

Breve la sosta per il perfezionamento degli atti per la riconsegna davanti all'esperto giovane maggiordomo Micheloni dei Carabinieri del Nucleo Operativo di Siena.

Preavvisato del nostro arrivo, meravigliato per l'imprevista puntualità, ha già completato, con una disponibilità per noi inusuale, il verbale di consegna e, così, con l'aiuto essenziale di due robusti carabinieri, le due pesanti statue marmoree vengono caricate sul nostro furgone.

E' lì che le scorgo, avvolte in pesanti coperte, forse a ricordarci la rigida temperatura, adagiate su spessi cuscini, allorquando si riprende il viaggio di ritorno verso mezzogiorno.

Un breve e gradito pranzo, offerto da Don Franco, e poi di nuovo sulla strada del ritorno, adesso meno infangata, timoroso delle prossime condizioni del tempo.

Gli animi soro però sono molto sollevati ed una certa allegria serpeggiava nei nostri cuori per l'avvenuto recupero di Santa Caterina d'Alessandria e della Maddalena che ora ci confortano e ci tengono compagnia.

Ancora tormento di neve ingorghi sono superati e l'infaticabile Don Franco, il cui volto è illuminato dalla

gioia, sempre alla guida del furgone, senza soste notevoli, produce un ulteriore sforzo sul tratto Caianello-Caserta ai cui lati ancora sono presenti le alte masse di neve spalate dallo spazzaneve.

Il cuore si allarga nello scorgere nello scorgere all'orizzonte l'azzurro fondo del cielo serale sul massiccio isolato del Somma-Vesuvio, illuminato dagli ultimi aurei raggi del sole calante.

Siamo a casa, in perfetto orario sulla tabella di marcia impostaci.

Don Franco, entusiasta per l'impresa e stanco per la fatica, ringrazia per l'aiuto invocato e concesso dall'intermediazione delle due Sante, che di lì a poco ritireranno nella loro casa madre a proteggere anche tutti i fedeli sommersi.

Riportiamo note riassuntive, riguardanti le statue recuperate, tratte dalla Scheda N° 15/8748 della Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, compilata in data 20/1/1974 da Renato Ruotolo e controfirmata dal Soprintendente Raffaello Causa, essendo parroco della chiesa di S. Michele Arcangelo o S. Maria del Carmine d. Nicola Menna.

Sull'altare maggiore vi è una cona marmorea di epoca XV-XVI secolo e XVIII secolo (tardo) di ignoto napoletano.

Le statue sono di cm 100 e sono in buono stato. Nella descrizione si accenna, ai lati del quadro centrale, a quattro nicchie contenenti le Sante Rosa, Lucia, Caterina d'Alessandria e la Maddalena.

E, ancora, nella parte delle notizie storico-critiche è detto che queste sono superstite di un grande sepolcro o di qualche icona, databili al tardo '400.

L'artista non manca di finezze ancora gotiche e si mostra portatore di una cultura lombardeggianti, con innesti alla Malvito.

Questo è quanto risulta dalla schedatura, che non si è fermata sulla descrizione specifica delle statue, ma le ha catalogate all'interno del fondale insieme ad una commistione di altre opere d'arte.

La stessa Soprintendenza ha poi eseguito le foto delle due statue residue, dopo il furto, cioè di S. Rosa e di S. Lucia, indicandole rispettivamente con il N° 30746/M e N° 30744/M.

Il 27 settembre 1992 venivano asportate dall'altare della chiesa di S. Maria del Carmine in Somma Vesuviana le due statue marmoree di Santa Caterina d'Alessandria e della Maddalena, lasciando ancora in loco, forse per la difficile asportazione a causa della loro alta localizzazione e del notevole peso, le altre due di Santa Rosa e di Santa Lucia.

Dopo la denuncia dell'avvenuto furto alla Caserma dei Carabinieri di Somma Vesuviana e con la consegna



S. Caterina D'Alessandria (Foto R. D'Avino)

delle relative foto, in Toscana, nel luglio del 1997, su indagini iniziali furono sequestrate due pale d'altare provenienti da Campagnolo di Grosseto e furono fermate tre persone.

Durante le successive perquisizioni furono rinvenute altre opere trafugate ed una serie di fotografie.

Da queste furono localizzati i negozi degli antiquari che avevano in possesso le opere e seguirono ulteriori perquisizioni che interessarono tutta la Toscana.

Nel laboratorio di uno degli antiquari indagati furono rinvenute le due statue, che vennero riconosciute nell'agosto del 1997.

Fatta la comparazione attraverso il terminale del Comando dei Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio artistico di Roma si è arrivati alla conoscenza della derivazione dei reperti e si è anche, con tutta probabilità, pervenuti all'autore materiale del trafugamento.

Lo sconcerto che aveva colpito l'intera comunità dei fedeli, non solo di S. Maria del Carmine, ma di tutti i citta-



S. Maria Maddalena (Foto R. D'Avino)

dini sommesi, viene attualmente lenito dal rientro nella chiesa delle venerate statue.

Raffaele D'Avino

NOTE

Catalogo delle opere d'arte in Somma, A cura della Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli , Anni 1972-74.

D'AVINO Raffaele, *La chiesa di S. Maria del Carmine in Somma*, In SUMMANA, Anno VII, N° 20, Dicembre 1990, Marigliano 1990.

BOVE Antonio, *Il tabernacolo carmelitano di Somma*, In SUMMANA, Anno VIII, Aprile 1991, Marigliano 1991.

D'AVINO Raffaele - MASULLI Bruno, *Saluti da Somma Vesuviana - Brevi note descrittivo-storico-artistiche sui principali monumenti di Somma Vesuviana*, Marigliano 1991.

D'AVINO Raffaele, *La chiesa di San Michele Arcangelo e la chiesa di Santa Maria del Carmine in Somma Vesuviana*, Inedito.

Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli, *Furti d'arte - Il patrimonio artistico napoletano - Lo scempio e la speranza - 1981-1994*, Napoli 1995.

D'AVINO Raffaele, *Scheda - La chiesa del Carmine*, In SUMMANA, Anno XIV, N° 41, Dicembre 1997, Marigliano 1997.

SUMMANA— Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista. Proprietà Letteraria e Artistica riservata.